

Rassegna

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. I.

TRANI, Gennaio 1884.



Num. 1.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 6. — ALL'ESTERO, le spese postali in più.
Un numero separato L. 1. — Arretrato L. 1.50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annuncio.

La *Rassegna Pugliese* esce una volta al mese.

TIRATURA 3000 COPIE

Pubblicazioni dell'Editore V. VECCHI

IL POSITIVISMO e LA DOTTRINA DELL'EVOLUZIONE, per l'avv. CESARE RICCO. — Un bel volume di pag. 200 in-16, L. 3.

DOCUMENTI RELATIVI AGLI ANTICHI SEGGI DEI NOBILI ED ALLA PIAZZA DEL POPOLO DELLA CITTÀ DI TRANI, per GIOVANNI BELTRANI e FRANCESCO SARLO. — Un magnifico volume in-8 grande di pag. 500, L. 8.

CESARE LAMBERTINI o LA SOCIETÀ FAMILIARE IN PUGLIA NEI SECOLI XV E XVI, per GIOVANNI BELTRANI. — Un grosso volume in-16 grande di pag. 900 circa, L. 10.

I PRIMI TEMPI DELLA CITTÀ DI TRANI E L'ORIGINE PROBABILE DEL NOME DELLA STES- SA, per ARCANGELO DI GIOACCHINO PROLOGO. — Un bel volume di pag. 200, L. 6.

VOCI DELL'ANIMA — *Nuovi Canti* di ADELE LUPO MAGGIORELLI. — Un volume formato Lemonier, di pag. 300, L. 2.

UN IDEALE Romanzo di ADELE LUPO MAGGIORELLI. — Un volume di pag. 300, L. 2.

IL REGIO DECRETO E REGOLAMENTO sopra la CONSULTA ARLADICA SPIEGATI NEI RELATIVI PRINCIPII, per il Cav. ELIA DEI BARONI GAGLIARDI, Sost. Proc. Gener. del Re. — Un volume in-16 grande di oltre 400 pagine, L. 6.

LA DETENZIONE PREVENTIVA e la LIBERTÀ PROVVISORIA DEGL'IMPUTATI per il Cav. GIUSEPPE FALCONE, Sost. Proc. Gen. del Re. — Un vol. in-16 grande di pag. 200, L. 1.75

STUDI DI DIRITTO PENALE dell'avv. G. A. PUGLIESE. — Un opuscolo in-16 grande, di pag. 50, L. 0.80.

STORIA E POESIA ovvero AVVENIMENTI E BIOGRAFIE NAZIONALI per il Prof. MICHELE BEVILACQUA. — Libro ad uso delle Scuole Elementari e Popolari. — Un volumetto di pag. 84, L. 0.80.

Per l'acquisto dei suddetti libri indirizzare vaglia postale corrispondente all'editore V. VECCHI in Trani.

Libri vendibili presso lo stesso Editore V. VECCHI:

DELLE AZIONI POSSESSORIE e DELLE AZIONI DI DENUNCIA DI NUOVA OPERA E DI DANNO TEMUTO, dell'avv. PIETRO BARATONO. — Terza edizione riveduta ed accresciuta dall'autore. — Volumi due, L. 10. — Aggiungere 50 cent. per l'affrancazione postale.

ELEMENTI DI ECONOMIA POLITICA e DI DIRITTO PUBBLICO E PRIVATO per la Scuola popolare di complemento, pel Dott. V. PARODI, L. 2. — Aggiungere cent. 20 per l'affrancazione postale.

PROFILI E PAESAGGI di VOLUNTAS (FULVIA PEROTTI-MIANI) — Un volume di pag. 200, L. 3.

ELEMENTI DI RETORICA di ENRICO SCORTICATI. — Un vol. in-16 di pagine 363, L. 2. — Dirigersi all'autore in Sansevero (Capitanata).

UNA PAGINA DI AMORE E DI LAGRIME. — Brano di storia della rivoluzione dell'89, per ENRICO SCORTICATI. — Un vol. di pag. 270, L. 2.50. — Dirigersi all'autore in Sansevero (Capitanata).



GLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

PROGRAMMA. (*)

Una nuova *RASSEGNA SCIENTIFICO-LETTERARIA*, considerata in rapporto all'oramai ingente cumulo di siffatte pubblicazioni, che veggon la luce in Italia, sembrerebbe a prima giunta un altro dei tanti germogli, che pullulano sul terreno immenso della pubblicità, destinati la più parte ad essere affogati dall'avanzarsi continuo di poche gigantesche produzioni, cui toccò in sorte di emergere fra mezzo alla comune bassura. Considerata poi rispetto all'indole ed alle tradizioni di questa regione italica, sembrerà di certo un'anomalia. Purtroppo, infatti, mi si è detto e ripetuto, non saprei veramente con quanta dose di pessimismo, essere l'ambiente pugliese troppo poco propizio al progresso della cultura, tanto da avere le mille volte disanimati gli sforzi di non pochi generosi e fatti languire e spegnere in brev'ora le più belle e profittevoli istituzioni.

Però — il credereste? — tutti cotesti scoraggianti presagi, lungi dal distogliermi dalla pubblicazione di un periodico scientifico-letterario, me ne forniscono anzi la spinta più efficace. Appunto perchè siffatti periodici si van moltiplicando tuttoggiorno dall'un capo all'altro della nostra penisola, permodochè non v'ha quasi regione che non ne possenga uno, siasi pur modestissimo, che vegli quasi a vita e custodia della coltura locale, chi vorrà tollerare che solo in queste poco conosciute e troppo spregiate contrade non vi sia ancora un organo atto a rivendicarne le tradizioni e le glorie ed a mantener viva e feconda la fiaccola del sapere? E dovremo dunque tenerci paghi che domini sovrana assoluta nella così detta *repubblica delle lettere* una certa stampa, la quale in grazia dell'alta e felice posizione, in che fortuna l'ha collocata, si stima in diritto di guardare dall'alto in giù i prodotti del mezzogiorno, quando non siano al servizio del consorzio centrale?

Riguardo poi alla speciale condizione delle Puglie, se è pur vero tutto quel che si dice, esso dovrebbe indurre una buona volta ognuno cui stia a cuore il natio paese ad adoperarsi a tutt'uomo nel fine di sollevarlo all'altezza intellettuale e morale delle provincie sorelle, di ritemperarlo al soffio del progresso, di farlo infine avvertito di esser giunto il momento in cui non gli è più permesso di rimanersene ancora oscuro e neghittoso.

Ed il mezzo che a ciò fare è già divisato (ed ora messo in opera) non potrà non riuscire proficuo ed opportunissimo.

Una *Rassegna* che, occupandosi in ispecie dei prodotti degl'ingegni locali, non sia estranea al movimento generale del sapere, anzi se ne renda strettissimo conto; una *Rassegna* in cui, attesa la varietà della materia, trovi suo pascolo ogni maniera di persone; in cui, dal grave e ponderato lavoro fino all'immaginosa ed innocente novelletta, tutto concorra a procurare la santa voluttà di una buona lettura; una *Rassegna*, insomma, che faccia onore a queste provincie e che non si mostri immeritevole di stare accanto alle migliori d'Italia nel suo genere, non potrà per fermo non incontrare il comune favore.

È qui credo opportuno ripetere le parole che dirigevo nel luglio scorso a scrittori e scrittrici pugliesi invitandoli a prestarmi il loro appoggio e la loro cooperazione, parole che riassumono ancor più chiaramente la natura e l'indole della mia pubblicazione: « Ogni ramo « dello scibile dovrà pagare il suo tributo alla mia *Rassegna*, dalla quale intendo soltanto escludere rigorosamente la così detta *politica militante*; perocchè nessuna polemica di questo genere ha dritto di turbare il sereno cielo della scienza; e nessun pretesto voglio « lasciare a quanti sono uomini d'ingegno e di cuore, perchè mi neghino il loro concorso a cagione del *credo* politico. La storia dunque « e l'archeologia, l'arte e le lettere, la statistica e le scienze economiche e giuridiche; la zoologia, la geologia e la botanica; l'agricoltura « e la meteorologia; l'igiene e la medicina, tutte insomma le trattazioni scientifiche e letterarie di qualsiasi natura saranno per me le « benvenute, e troveranno un largo e comodo posto nella mia *Rassegna*. »

Pur troppo la proteiforme politica, massime come la si fa ne' piccoli centri, ne ha divisi gli animi ed amareggiate le più care gioie della vita: abbiamo bisogno di sollevarci in *più spirabil aere*, di ritemperarci al sacro fuoco della scienza e delle lettere, a qualche cosa, cioè, che sta al disopra delle nostre gare meschine e che se mai può dividerci nel sereno campo dei principj, ne lascia però sempre affratellati in un terreno comune, in una comune aspirazione, cioè nel culto immortale del Vero e del Bello.

Con questi intendimenti incomincio la pubblicazione della *Rassegna*, ed ecco senz'altro l'elenco dei collaboratori:

Arditi Giacomo — Basile Dott. Giuseppe — Bavaro Avv. Nicola — Beltrani Giovanni — Bevilacqua Prof. Michele — Biscaglia Avv. Michele — Boggiano Giacomo — Bonazzi Barone Francesco — Bonghi Ruggiero — Bovio Prof. Giovanni — Calò Saverio fu Domenico — Calò Drusilla nata Poli — Campanelli Avv. Luigi — Calderoni Michelangelo — Campione Avv. Carlo — Carelli Avv. Antonio — Carelli Avv. Bartolomeo — Chiaia Prof. Giuseppe Aurelio — Comes Prof. Orazio — D'Agostini Prof. Ciro — Da Ponte Prof. Nicola — De' Casamassimi Dott. F. M. — De Cesare Raffaele — De Crescenzo Nicola — De Giorgi Cosimo — De Girolamo Vincenzo — De Luca Prof. Giuseppe — De Nicolò Avv. Prof. Nicolò — Fraccaereta Francesco — Ferrieri-Caputi Avv. Tommaso — Guglielmi Avv. Domenico — Jannuzzi Prof. Stefano — Jatta Giovanni — Jatta Antonio — Jatta Giulio — Laserra Avv. Luigi — Loiodice Dott. Vincenzo — Lops Avv. Giuseppe — Luciani Sebastiano — Lupo Maggiorelli Adele — Massa Prof. Carlo — Mirengi Avv. Michele — Modugno Avv. Nicola — Mossa Conte Pietro — Nenchà Ing. Pio — Olivieri Avv. Pietro — Palumbo Pietro — Pappagallo Avv. Severino — Pastina Giuseppe — Pepe Prof. Ludovico — Perotti Fulvia nata Miani (*Voluntas*) — Petroni Giulio — Prologo Avv. Arcangelo — Pugliese Avv. Giuseppe — Ricco Avv. Cesare — Samarelli Prof. Pasquale — Sansonetti Prof. Vito — Sarri Avv. Francesco — Scorticati Prof. Enrico — Serena Ottavio — Siciliani Prof. Pietro — Soria Avv. Michelangelo — Terlizzi Prof. Mauro — Viola Prof. Luigi.

Trani, Gennaio 1884.

V. VECCHI, Editore.

CONDIZIONI.

Nei primi giorni di ogni mese uscirà regolarmente un fascicolo di 24 pagine.

L'abbonamento si fa per non meno di un anno. — Il prezzo annuo d'abbonamento è di sole L. 6, e si paga ANTICIPATO.

La Rassegna Pugliese è il giornale del suo genere il più a buon mercato d'Italia.

Dirigere le domande d'associazione accompagnate dal relativo importo all'Editore V. VECCHI in Trani (Puglie).

(*) Non essendo stato diffuso in tutta Italia il presente programma, credo necessario riportarlo qui nella sua parte essenziale.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. I.

Trani, Gennaio 1884

NUM. 1.

SOMMARIO. — Un primo dovere (*L'Editore*). — Di una antica Università di Studi nelle Puglie (*Ottavio Serena*). — Vasi del Museo di Lecce (*Giovanni Jatta*). — La giurisdizione consolare in Oriente e l'occupazione di Cipro (*N. Modugno*). — Le Puglie nella statistica generale del Regno (*Giovanni Beltrani*). — Profili Pugliesi (*Cesare Ricco*). — Apeneste (*Voluntas*). — Un documento della famiglia de Bianchi di Montrone (*Francesco Bonazzi*). — Quadri della criminalità pugliese (*Nicola Bavaro*). — Francesco Lenormant (*Giulio Jatta*). — De Chirico - De Sanctis (*N. de Nicolò*). — Bibliografia. — Annunzi.

UN PRIMO DOVERE

Nell'iniziare la pubblicazione della presente Rassegna, non posso a meno di rivolgere primieramente una parola di sentita gratitudine a tutti quei distinti signori e gentili signore, che mi confortarono con tanto zelo ed entusiasmo all'ardua impresa, sia accettando di collaborare nel periodico, sia incoraggiandomi con attestazioni oltremodo benevole e lusinghiere.

Io sono in verità confuso e lieto di aver incontrato una sì subita corrispondenza di sentimenti e di speranze prima ancora che il periodico avesse fatta alcuna prova. Mi è sembrato che da ogni banda lo si aspettasse come un vecchio amico da gran tempo atteso e desiderato; e mi sono convinto una volta di più che non per insufficienza d'ingegni o mal volere, ma unicamente per mancanza di iniziativa individuale, queste povere regioni si erano fatte venire in mala voce, quasi fossero eternamente possedute dall'inerzia e dall'abbandono.

Se è così, e se con sì poca scintilla mi è riuscito suscitare già gran fiamma, mi è dunque lecito imprendere l'opera coi più lieti auspici, sicuro e fidente che niuno di coloro che mi hanno tanto caldamente incoraggiato sarà per venir meno alle sue promesse, come dal canto mio mi adopererò a tutt'uomo, non pure per adempiere scrupolosamente al mio assunto, ma per rendere questo nascente periodico sempre più degno della stima e della fiducia dei suoi benevoli lettori ed amici.

Trani, Gennaio 1884.

L'Editore
V. VECCHI.

Non tutti gli scritti inviatici hanno potuto essere pubblicati in questo primo numero, nel quale abbiamo creduto nostro dovere dare la precedenza a quelli pei quali avevamo formale impegno, e a quelli di maggiore attualità, tralasciando tutta la parte di letteratura amena, che troverà un largo posto nei prossimi numeri.

 Dopo questo numero, viene sospeso indistintamente l'invio del giornale a chi non abbia adempiuto al pagamento del prezzo annuo d'associazione.

DI UNA ANTICA UNIVERSITÀ DI STUDI NELLE PUGLIE

Si è molto parlato, si parla e si parlerà ancora di una novella Università di studi che dovrebbe istituirsi nella città di Bari. Quasi tutti i giornali d'Italia se ne sono occupati, pro o contra; e la legge sul riordinamento degli studi superiori, incominciata a discutere dalla Camera dei Deputati, ha fatto spuntare nell'animo dei pugliesi, e dei baresi specialmente, la speranza che una nuova Università debba fra non molto sorgere e prosperare nella più bella e popolosa città delle Puglie.

Se volessimo dimostrare quanto fondamento abbia questa speranza, non ci limiteremmo a trascrivere letteralmente, ma accompagneremmo con brevi commenti l'articolo 53 del disegno di legge così concepito: — « Art. 53. Potrà essere « istituita una Università in una delle città principali del « versante adriatico meridionale, purchè concorrano alla « sua istituzione la provincia ed il comune in cui avrà sede, « od altri enti locali. La relativa convenzione e la dotazione « fissa da assegnarsi a detta Università sul bilancio del « Tesoro nazionale dovranno essere approvate per legge. »

Nostro intendimento però non è di esaminare la legge Baccelli, o qualcuno de' varii articoli che la compongono; noi vogliamo provare coi fatti che la storia di queste provincie è ignota a coloro che combattono la istituzione di una Università nelle Puglie asserendo che un Istituto di studi superiori sarebbe presso di noi cosa del tutto nuova, senza precedenti e senza tradizioni.

Lasciando da parte le scuole universitarie che dal 1817 furono e sono annesse al R. Liceo delle Puglie, mettendo dall'un de' lati tutte le proposte che in vari tempi si fecero per la istituzione di una Università in Bari; nessuno vorrà mettere in dubbio che una vera Università di studi fu quella che, surta in Altamura nella metà del passato secolo, ebbe una vita prospera e florida di quasi cinquant'anni, e poi decadde per ragioni che sarebbe utile investigare ora che si cerca di emancipare le Università italiane, dando alle stesse una così detta dotazione fissa ed una propria amministrazione alla quale parteciperebbero Comuni e Provincie.

Imperocchè... dotazione, ... tutto ciò non impedì... padri della Compagnia di Gesù, e infine... la sua trasformazione prima in un Seminario ecclesiastico e poscia in un Liceo comunale pareggiato, al quale un solo augurio si può fare, quello, cioè, di non ricadere nelle mani dei preti o dei frati.

Ma senza voler indagare ed esporre minutamente le cause della decadenza dell'Università altamura, basterà discorrere brevemente delle sue origini, delle sue vicende e della sua fine, per persuadere ognuno, che se veramente si vorrà istituire in Bari una novella Università, converrà ordinarla in modo da evitare le conseguenze a cui andò incontro la Università altamura. La quale (nessuno si turbi!) non aspira, nè può aspirare a risorgere, ma vuol essere ricordata soltanto per servire di utile esempio e di opportuno e severo ammaestramento.

Al principiare del decimosettimo secolo la città di Altamura, vessata dai Vescovi delle vicine città per quistioni giurisdizionali, supplicò la S. Sede di voler elevare a dignità vescovile la Chiesa altamura, insino a quel tempo arcipretale e di regio patronato. Per formare la congrua necessaria, il Comune o Università, come diceasi, assegnò molti beni demaniali, altri beni e rendite furon donati da alcuni cittadini, e tutti gli ordini della cittadinanza spontaneamente s'imposero un dazio sullo sfarinato. Molto, e per molti anni, si adoperarono gli altamurani per raggiunger lo scopo, ma non mai il poterono; anzi con dispaccio del 28 maggio 1724 il Collateral Consiglio pronunciò essere pregiudiziale ai diritti dalla Corona la fondazione di un Vescovado in Altamura, perchè in quella Chiesa il principe aveva il diritto di collazione. Intanto que' beni e quelle rendite furon poste, per deliberazione del Municipal Consiglio, in aumento; e di qui trasse la sua origine un Monte detto *a moltiplico*, il quale, di sua natura laicale, rimase tale per la non ottenuta fondazione del Vescovado.

Si accrescevano di per di le rendite di un tal Monte, quando nel 1747 fu mandato al governo della Chiesa altamura l'Arciprete Marcello Papiniano Cusani, già professore di leggi civili e canoniche prima nell'Università di Torino e poscia in quella di Napoli. Il Cusani propose doversi impetrare la commutazione del Monte *a moltiplico* a pro della istruzione. Egli però, di accordo col Capitolo, pensava doversi aprire un Seminario con pubbliche scuole. Gli si opposero i cittadini, i quali per mezzo del Cappellano Maggiore dimandarono una piccola Università di studi. Esaminate le dimande nella R. Camera di S. Chiara, con parere del 18 gennaio 1748, approvato poscia con R. dispaccio del 24 febbraio, fu disposto, *che essendo quella che si voleva istituire un'opera laicale e non ecclesiastica, si dovesse dal Governatore e dalla Università determinare il numero degli alunni che si potessero mantenere, i quali si dovessero dalla Università istessa nominare. Ed affinché rettamente in tutto si procedesse, si dovessero citare gli eredi delli fondatori di tal Moltiplico, acciò si scorgesse il di loro animo se in tal commutazione di volontà pretendessero qualche preeminenza o nomina.*

Volle nondimeno la stessa R. Camera che, sino al definitivo ordinamento di una qualunque istituzione, si doversero prontamente, *per non lasciar quella gioventù senza alcuna istruzione, aprire scuole pubbliche per tutti quelli che concorrere vi volessero.* E le scuole si aprirono di fatti

nello stesso anno 1748, e sebbene non si fossero sin dalle prime definite in un modo piuttosto che in un altro, pure fin dal principio furono scuole universitarie, secondo la volontà manifestata dai cittadini altamura. *Regie scuole, Regio studio, Università di studi di Altamura* vennero esse intitolate. Prefetti del Regio studio furono il Prelato Cusani e i suoi successori, i quali nominavano i professori delle varie facoltà. La Università altamura fu posta sotto la Regia protezione, e le nomine dei professori fatte dai Prelati dovevano prima essere approvate dal Re. I Prelati, per la loro qualità di Prefetti delle Regie Scuole e di Professori di Storia Ecclesiastica e di Teologia, ebbero, con Real dispaccio del 1749, ducati 400 sulle rendite del Monte *a moltiplico*.

In un volume di carte autentiche della Intendenza (oggi Prefettura) di Terra di Bari, segnato con la epigrafe: *Reali Dispacci che riguardano la Università di studi di Altamura*, trovansi notate le cattedre che vi erano; e son quelle istesse che col titolo di Università furon citate dal Galanti nell'opera da lui compilata e pubblicata per ordine del Governo nel 1786 (1). Le cattedre erano le seguenti:

1. Matematiche;
2. Logica, fisica e metafisica;
3. Etica e diritto di natura;
4. Anatomia, medicina e botanica;
5. Istituzioni civili e canoniche, e dritto del Regno;
6. Storia e cronologia;
7. Teologia dommatica;
8. Teologia morale;
9. Apparato biblico;
10. Eloquenza latina ed italiana;
11. Lingua greca;
12. Grammatica latina.

Le scuole altamura fiorirono fino al cadere del decimottavo secolo. La Città di Altamura fu da Bernardo Tanucci chiamata l'Appula Atene; e i migliori ingegni delle Puglie e della Basilicata accorreati quivi a cercare una istruzione che ben poteano ricevere da professori di meritata fama, de' quali discorreremo in appresso. Parecchi scrittori del passato secolo parlarono con lode della Università altamura. A noi qui piace riferire quel che ne disse il dotto altamura Michele Continisj (2) nella Orazione da lui stampata nel 1767 in morte di Monsignor Marcello Papiniano Cusani. « Egli (il Cusani) allor qui eresse il R. Studio, in cui « sotto la disciplina di savi maestri non sol l'ingegnosa altamura gioventù, ma quella ancora della nostra e delle « vicine Provincie, il più bel fior cogliesse delle liberali arti « e delle scienze. Udissi allora nella sua più doviziosa copia « la Greca, nella sua più maestosa gravità la Latina, e nella « sua più gentil leggiadria la Toscana favella. O in isciolto

(1) *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, dell'Avvocato GIUSEPPE M.^a GALANTI. — Napoli, MDCCCLXXXVI, tomo I, pagina 414 e seg.

(2) Uno degli uomini più dotti della nostra provincia, nel passato secolo, fu Michele Continisj o Continisio, e non Contenisi, come lo chiama l'egregio Marziani nella sua *Storia di Giovenazzo*. Il Continisio nacque in Altamura a 4 giugno 1722, studiò nell'Università altamura, fu Primicerio della Chiesa di S. Nicolò di Altamura, e nel 1776 fu eletto Vescovo di Giovenazzo dove morì a di 9 maggio 1810. La sua orazione in morte di Monsignor Cusani trovasi nella raccolta stampata in Napoli nel 1767 e intitolata: *Lodi funebri dell'Eccellentiss. e Reverendiss. Mons. Don Marcello Papiniano Cusani Arcivescovo di Palermo raccolte in Altamura*, in-4.^o

« sermone allor si favellasse, o si cantasse de' versi, emu-
 « lossi la forza, la vivacità, la finezza degli antichi prosa-
 « tori, de' vecchi poeti. Tanto crebbe allor qui l'amore
 « delle umane lettere, che parve tra noi risorto il genio
 « dei coltissimi secoli di Augusto e di Lione X. Colle geo-
 « metriche discipline si resero esatti e metodici i giovanili
 « ingegni, e si prepararono alla Filosofia ed alla Medica
 « facoltà; le quali, siccome altresì la Teologica, scevre dai
 « pregiudizi, si attinsero allora qui da' limpidi fonti; que-
 « sta dalla Bibbia e dalla Tradizione; quelle dalla natura,
 « e dal buon senso. Ma dove lascio io la civil Ragione?
 « Appresero questa i nostri candidati da quell'istessa voce,
 « che con istupor d'Italia risuonò nelle più cospicue Acca-
 « demie. Marcello, malgrado le sue pastorali cure e solle-
 « citudini, insegnò qui la Romana giurisprudenza. Quante
 « volte, udendolo, dubitammo noi se 'l vecchio o 'l nuovo
 « Papiniano parlasse? Anzi parve che tutt'i vecchi, e i
 « nuovi più savi giureconsulti per bocca d'un solo favel-
 « lassero. Oh quanto piacere! oh quanta maraviglia recava
 « agli uditori allorchè con ammirabil sapienza, con pene-
 « trazione, con maestria, con chiarezza, e con un'eloquenza
 « tanto più nobile quanto più semplice ragionava delle
 « moltissime sì difficili cose, che 'l corpo delle Romane
 « leggi rendono piucch'altro mai vasto, e pressochè im-
 « menso! Ma poichè eragli spezialmente a cuore l'educa-
 « zione de' giovani Cherici non fu egli pago di dar soltanto
 « utili membri allo Stato; ma volle ancora formare saggi
 « ministri della Chiesa. Quindi al Civile aggiunse il Pontificio
 « diritto. »

(Continua)

OTTAVIO SERENA.

VASI DEL MUSEO DI LECCE

Egregio sig. Vecchi.



Accetti innanzi tutto le mie più sincere congratulazioni per l'opera benemerita e nobilissima da lei intrapresa con la pubblicazione della *Rassegna scientifico-letteraria Pugliese*, alla quale auguro lunga e prospera vita. La ringrazio poi delle gentili premure con le quali mi si fa a chiedere qualche mio scritto da inserire nel primo numero di essa *Rassegna*; e benchè io abbia molte ragioni per dubitare che la materia da me trattata non sia tanto geniale da potersi cattivare la benevolenza, se non di tutti, della maggior parte almeno de' suoi lettori, tuttavia perch'ella lo vuole, le mando per ora il solo scrittarello che mi trovo alla mano. Esso contiene la descrizione di parecchie pitture vasarie del Museo di Lecce che visitai nell'aprile dell'anno 1881. Ma forse non le spiacerà ch'io faccia precedere alla descrizione qualche notizia generale intorno a quella importante collezione.

E mi è grato il dire che la mia aspettazione fu vinta non meno dal numero, che dalla qualità degli oggetti ivi in pochi anni congregati dall'amore per le arti antiche, e dal patriottismo del signor duca Sigismondo di Castromediano; perciocchè, senza nulla detrarre alle lodi ben meritate da quella amministrazione provinciale, devesi certamente alle nobili e pazienti cure del venerando signore al quale è affidata la direzione del Museo, e degli altri signori componenti la Commissione Archeologica, se la provincia di Lecce possiede

omai un nucleo importantissimo di oggetti antichi che tra non guari, crescendo di anno in anno in numero e pregio, senza dubbio formeranno una preziosa raccolta. E poichè con il moltiplicarsi soltanto di queste raccolte locali si può sperare che siano un giorno colmate le lacune che s'incontrano ancora nella storia degli antichi abitatori di queste nostre regioni, mi sia qui lecito esprimere il voto che anche la provincia di Bari abbia in breve il suo Museo, lo che non sarà difficile certamente, sol ch'ella voglia decretare a favore d'una tale istituzione mezzi non illusorii, ma serii e capaci di mandarla ad effetto.

Il Museo provinciale di Lecce, al tempo della mia visita, era disposto in luogo assai mal proprio, angusto e di non facile accesso. I vasi massimamente erano accumulati in modo da non poterli neppure vedere, non dico poi considerar bene e studiare. Erano messi in fila entro scaffali, la cui altezza toccava la volta delle due stanzette loro destinate, tal che non pure presentavano allo sguardo uno solo dei due lati figurati, ma in quelli posti più in alto non si giungeva nemmeno a distinguere chiaramente le rappresentazioni del prospetto. Intanto, benchè per ora le cose rimangano nell'istesso stato in cui erano, mi è grato annunziare che già l'amministrazione provinciale ha disposto per il Museo un luogo meno improprio, e fornito di parecchie stanze, come mi accerta per lettera il prelodato mio amico signor Duca di Castromediano. Tutto dunque fa sperare che tra breve sia per avvenire il desiderato e necessario tramutamento, per il quale, tra i non pochi vantaggi che ne verranno alla collezione, vi sarà quello al certo di farla meglio studiare e tenere in pregio.

Ma tornando ai vasi, tra grandi e grandetti, i figurati, a ciò che mi parve, non eccedevano il numero di 300; i piccoli superavano forse quello di 500, senza contare moltissimi vasellini neri con ornamentazioni di bianco, o graffite, e i così detti *vasi rustici* con ornati geometrici e senza. Le forme più conosciute non facevano difetto, ma più abbondavano quelle che volgarmente son denominate *a campana* (*Krater, oxybaphon*): ve n'erano poi di peculiari alla Japigia ed alla Messapia, graziosissime. Avendomi la gentilezza del Direttore permesso di prender nota di alcuni vasi dipinti più accessibili degli altri, a cagione del luogo da essi occupato, ne nacque la descrizione che ora le mando. Avverto per altro che non si dee riguardare al numero, piccolo pur troppo dei vasi da me descritti, ma piuttosto al loro pregio: perciocchè di molti avrei anche potuto prender nota, se meglio fossero stati disposti, e maggior tempo avessi avuto io stesso; anzi parecchi tralasciai pensatamente coll'intenzione di tornare a studiare la raccolta quand'ella fosse stata trasportata altrove e convenientemente ordinata.

Nè sono poi solamente i vasi che richiamano l'attenzione dei cultori delle scienze archeologiche. Nel Museo di Lecce, oltre di essi, si ammira una importante collezione di *terrecotte*, delle quali parecchie hanno già meritato l'onore della pubblicazione; nè meno pregevole è quella delle *Iscrizioni Messapiche*, edite già dai signori Castromediano e Maggiulli (Lecce, 1871) in continuato catalogo e sparsamente da altri. Vi si conservano parecchi bronzi pregevolissimi, e finalmente le monete che sembrano, per ora almeno, la cosa più completa. Il prelodato Direttore ne stava compilando il catalogo descrittivo, che m'auguro venga presto alla luce, e mi assicurava che è bastantemente grande il numero (otto a novemila tipi) delle monete greche, romane, coloniali, barbare e medioevali (*).

(*) Del Museo di Lecce parla con lode il LENORMANT, *Gazette Ar-*

E per la spiegazione di questa scena parrebbe ora eccole la descrizione dei vasi:

1. *Aryballos* proveniente da Valesio; figure rosse in fondo nero; alt. 0,135.

Una donna in lungo chitone giuoca la palla con la destra. Sorge dal suolo in direzione della stessa mano un pilastro sul quale leggesi in due linee:

ΥΤΙΑΚΤ
ΕΙΣ

Ove è da notare che l'ultimo gambo inferiore dell'E fu coperto dal nero del fondo del vasellino, con il quale il pittore sbadatamente occupò alquanto il campo rosso del pilastro; di guisa che l'E sembra ora F. Questa epigrafe fu pubblicata da Lenormant, che però nel quarto elemento della prima linea lesse R e non K (*Gaz. Archéol.*, 1881-82, p. 104). (*)

2. Vasetto con un manico, di cattivo disegno; figure rosse in fondo nero; alt. 0,15.

Due amorini, uno in piedi e l'altro inginocchiato, stanno intorno ad un cratere, presso il quale è un uccello, con intenzione certamente di trastullarsi, benchè non sia possibile cogliere il concetto artistico. Ciò che rende importante questo vasellino è l'epigrafe scritta in nero su fondo rosso sotto il piede di esso; ΓΑΛΑΜΜΥ-ΑΙΩ; la quale del resto fu pubblicata dai signori Castromediano e Maggiulli (Iscriz. Messap. XCVIII, p. 58).

3. Anfora trovata in Ruggie; figure rosse su fondo nero di grandezza non ordinaria; disegno libero e corretto; vernice e colorito finissimo; alt. 0,50. Il ch. Helbig, che l'ha descritta, la crede importata dall'Attica (*Bull. dell' Ist.*, 1881, p. 191; cfr. *Gaz. Archéol.*, 1881-82, p. 101).

Da una parte del vaso, a destra di chi guarda, vedesi un uomo barbato con testa coronata di alloro sulla quale è graffito il nome ΑΓΑΜΕΝΝΩΝ (sic), Agamemnone, involto quasi interamente nel pallio, tranne parte del petto e la destra con cui si appoggia sullo scettro, in atto di guardare verso le figure che seguono. Gli sta dappresso Achille, ΑΧΙΛΛΑΕΥΣ, nudo ed in piedi, con elmo crinito sul capo, clamide pendente dal braccio sinistro, tondo scudo appoggiato alla gamba; il quale, volgendosi alla donna che gli sta d'accanto, porge a questa con la destra una coppa, e sostiene con la sinistra una lunga lancia. Segue infatti Briseide, ΒΡΙΣΗΙΣ, con testa diadematata, ed in raddoppiato chitone a lunghe maniche tenuto stretto alla vita dal cingolo, mentr'ella ne solleva un lembo con la sinistra, e tiene un prefericolo nella destra abbassata.

La spiegazione della descritta scena probabilmente, a mio credere, potrebbe cercarsi nel racconto Omerico della riconciliazione avvenuta fra Agamemnone ed Achille (Il. XIX, 35 e s.). Del resto Achille che riceve la libazione da una donna in presenza di Agamemnone e di altri personaggi non è nuovo sui monumenti; però il nome della donna non è lo stesso, come per esempio sul vaso ov'essa è detta *Cymothea*, sotto la quale appellazione conveniente ad una Nereide si credette che fosse indicata la stessa Teti (*Annal. dell' Ist.*, 1850, tav. d'agg. H, I, p. 143 e s.). Il ch. Heydemann poi mi espresse per lettera, a proposito del vaso di Lecce, del quale

chéologique, 1881-82, p. 27; e l'HELBIG n'ha descritti cinque vasi ed alcuni bronzi, *Bull. dell' Ist.*, 1881, p. 189 e s., cfr. *Gazette*, l. I, pag. 101 e s.

(*) In questa e nelle seguenti epigrafi, per mancanza di caratteri speciali, si fa uso degli ordinarii.

gli aveva data comunicazione, che egli propenderebbe a vedere in tale scena non altro che un fatto della vita comune, rappresentato sotto il nome di eroi, riferendosi alle opinioni da lui stesso altrove manifestate (*V. Comment. philol. in honorem Mommseni*, p. 163 e s.). In verità non mi sembra questo il caso di applicare quella teoria che in se stessa è verissima.

Dall'altra parte è nel mezzo della scena una colonna dorica scanellata, a destra della quale vedesi una donna in chitone e pallio, con capelli sciolti e testa coronata di alloro. Ella tenendo in una mano un oggetto di forma ovale lascia pendere dall'altra una zona. A sinistra poi della colonna un uomo barbuto e laureato, avvolto tutto nel pallio, si appoggia con la destra sopra un bastone. In questa scena sono da vedere delle offerte recate ad un monumento sepolcrale espresso, come sovente, dalla colonna.

Finalmente nel collo dell'anfora, sopra entrambi i lati, è dipinto un grande e maestoso leone.

4. Anfora con manichi a colonnette, proveniente da Ruggie; figure rosse in fondo nero; disegno non del tutto libero; soliti ornati; alt. 0,41.

Da un lato del vaso vedesi una *tibicina* coronata di ellere di color rosso-scuro, con capelli sciolti e lungo chitone manicato, in atto di suonare la doppia tibia, sedendo sopra una sedia a spalliera con il pallio ravvolto alle gambe. D'innanzi a lei una donna (sopra la quale nel campo della pittura è una lira a cui è legato un laccio dell'istesso color rosso-scuro, ed al laccio il plettro) con corto chitone, corona di ellere simile alla già descritta, e capelli sciolti, mostrasi atteggiata alla danza, ponendo le mani ai fianchi ed inarcando le braccia. Fra le due figure nel campo del vaso parmi di vedere una nacchera. È una riunione di suonatrici e ballerine, ovvia del resto sui vasi.

Dall'altro lato è un giovane avvolto nel mantello, con la destra appoggiato sopra un bastone, che potrebbe forse rappresentare gli spettatori.

5. *Lekythos* con figure nere su fondo rosso; soliti ornati lineari al finire del collo; alt. 0,21.

Nel prospetto, a destra di chi guarda, vedesi primiero un uomo con barba del solito colore rosso-scuro, cappello acuminato, clamide ravvolta al corpo, bastone nella destra, e lunghi stivali con volute simili a quelle, onde su questa specie di vasi soglionsi indicare le ali ai calzari di Mercurio. Egli precede una quadriga guidata da una donna con diadema, pallio ravvolto alla persona, redini e frusta nelle mani. A fianco poi della quadriga è un'altra donna in atto di suonare la lira. Le carni delle donne non coperte dal vestito sono al solito dipinte di bianco; di color rosso-scuro poi le criniere e le code dei cavalli con qualche parte degli abiti delle figure; e graffite finalmente le linee che disegnano le persone e gli animali.

Per spiegare la descritta scena facilmente si pensa al ritorno di Core dagli inferi al mondo superiore, precedendola Ermes, che rappresenta sempre in simili casi il condottiero esecutore dei decreti di Giove; e nella donna che suona la lira è da veder forse qualcuna delle Ore (Cfr. *Annal. dell' Ist.*, 1860, p. 302 e s.). Tuttavia un tal modo d'intendere la cosa, se può convenire a molti dipinti, che indubbiamente rappresentano il ritorno di Core, mal poi si adatterebbe a tutti quelli che offrono donne sulla quadriga con accompagnamento vario di persone e di simboli. Tali dipinture sono numerosissime, ed aspettano ancora, per mio giudizio, una soddisfacente spiegazione, che del resto non pretendo cercare in questo luogo. Noterò nondimeno che in siffatte scene per lo più predominano i

simboli Apollinei: vedesi poi innanzi alla quadriga ora Ermes, ora una cervetta, ed ora anche un Satiro (V. per esempio Inghirami Vas. Fitt. I, 64; *Élite Céramograph.* II, 109 B, 110 etc.; Collignon Cat. du Musée d'Athènes n. 285 a 292, 299, 327, 368, 387). Sopra un vaso trovato in Ruvo nell'anno 1880 a fianco della quadriga, guidata da giovine donna e preceduta da una cervetta, vedesi una donna alata (*Nike*) anch'essa in atto di suonare la lira (Fiorelli, *Notizie degli Scavi*, 1880, p. 401). Il meglio forse sarà pensare che molte di queste dipinture si riferiscono ad un mito di cui non è possibile ancora rendersi pienamente ragione. Ma non sarebbe strana neppure la congettura di ravvisare in esse argomenti storici della vita comune, per esempio donne vincitrici nell'ippodromo (Paus., III, 8); ed è noto abbastanza l'uso di celebrare i vincitori de' giuochi olimpici con inni encomiastici cantati nel banchetto che loro si offriva (Pind. Olymp. X, 92 s.), al che alluderebbe *Nike* recante la lira. Finalmente si è pensato a processioni di natura simili a quelle che decoravano le metope del Partenone (*Annal. Ist.*, 1837, p. 116, n. 1; cfr. Stuart e Revett *Antich. d'Atene*, vol. II, tav. XIV, 4, pag. 13); ed anche il prelodato prof. Heydemann mi ha comunicata per lettera la sua opinione, secondo la quale ei non vi vede altro che *processioni di divinità*.

6. Anfora con manichi a colonnette; ornati lineari ne' soliti luoghi; figure rosse in fondo nero; alt. 0,37.

Sopra un lato del vaso un uomo barbuto, in abito lungo di auriga è sopra un cocchio tirato da quattro cavalli, de' quali, curvandosi della persona, stringe le redini con ambe le mani, tenendo ancora la frusta. A fianco della quadriga vedesi *Nike* volante in lungo chitone, corpetto, e benda ne' capelli; ella tiene per ambi i capi con le due mani un serto di color rosso-scuro, destinato certamente al vincitore nella corsa dei carri. Tali dipinture sono ovvie sui vasi, e non è mestieri citarne esempi.

Sull'altro lato sono tre giovani palestriti, avvolti in lunghi mantelli, in atto di favellare tra loro.

7. Anfora con manichi a colonnette, proveniente da Rugge; soliti ornati ne' soliti luoghi; figure rosse in fondo nero; alt. 0,43.

Da un lato il vaso presenta una donna con peplo duplicato fino a metà della persona e tenuto stretto ai fianchi dal mitrochitone o cingolo. Ella ha i capelli sciolti, larga benda intorno al capo, in ambe le mani reca due fiaccole accese, e precede Efesto. Il quale con corto e ricamato chitone, barba, lunghi capelli e testa diadematata e coronata di ellere, cavalca il giumento e tenendone con la sinistra la briglia, reca il forcipe nella destra elevata.

A me non pare sicuro che questo dipinto debba aggiungersi alla numerosa serie di quelli che rappresentano Efesto ricondotto all'Olimpo da Dioniso (Paus. I, 20). Malgrado che tra i non pochi raccolti dagli autori della *Élite céramographique* (Op. I. I. da 41 a 49 A) due volte appaia una ninfa bacchica che chiude la processione del tiaso recando fiaccole accese nelle mani (Ib. in 45 A e 47), tuttavia in 45 A, ove porta due fiaccole, ell'è caratterizzata dalla nebride, ed in 47 ha una face sola in una mano, ed una *oenochoe* nell'altra. Il ch. Heydemann, rigettando il mio dubbio, mi scriveva che la mancanza di Dioniso nella scena egli l'attribuisce non ad altro, che allo spazio mancato al pittore per introdurvelo; e soggiungeva che *i pittori sogliono spesso ripetere le scene conosciute ora aggiungendo, ora tralasciando alcune figure, e talvolta abbreviando la rappresentazione del mito*. Ciò è verissimo, ed io stesso in altra occasione mi sono giovato di siffatti argomenti (V. *Ann. dell'Istit.*, 1877, p. 415): però, con venia del mio illustre amico, non

sono soddisfatto di una abbreviazione, in forza della quale il pittore avrebbe espressa la figura della tiasotide, e taciuta quella di Dioniso, quand'egli raffigurando i due numi, Efesto e Dioniso, se lo spazio non gli permetteva d'introdurre maggior numero di personaggi, avrebbe con ciò raggiunto pienamente lo scopo, ed esplicato con chiarezza il concetto artistico. Ma sia pure che egli abbia voluto sostituire a Dioniso la bacchica ninfa, è l'assoluta mancanza di simboli che valgono a caratterizzar questa, più che l'assenza di Dioniso, che promuove il mio dubbio. Laonde mi sia permesso di continuare nel sospetto che la donna del vaso di Lecce, anzi che una ninfa bacchica, debba ritenersi per Ecate.

Già Millingen sopra altro dipinto vasario ravvisò Efesto che tra Satiri e Sileni, cavalcando l'asino o il mulo, si avvanza non per tornare all'Olimpo, ma per combattere i Giganti. Heydemann non ammette questa spiegazione, che l'archeologo inglese fondava però nella tradizione conservata da Eratostene (Cataster. XI), secondo la quale i giganti fuggirono sbigottiti dal tagliare degli asini cavalcati da Dioniso e da Efesto (Milling. Vas. Coghill. pl. VI-VII pag. 10). Apollodoro poi avvicina in qualche modo Efesto ad Ecate nella gigantomachia, perciocchè la morte del gigante Clyzio, secondo lui, si attribuiva così all'una come all'altro, benchè si preferisse crederne autore Efesto, che uccise il nemico con il ferro candente, cosa che ben potrebbe indicare il forcipe della nostra figura (Apollod. I, 10. b; *Κλύτιον δὲ φασὶν Ἡλύτην μᾶλλον δὲ Ἐφαιστος βαλὼν μύδροις*).

Dall'altro lato del vaso sono dipinte tre delle solite figure palliate. (Continua).

GIOVANNI JATTA.

LA GIURISDIZIONE CONSOLARE IN ORIENTE

E L'OCCUPAZIONE DI CIPRO.

I.

LI Laurent afferma che gli Arabi non fecero mai uso di violenza per imporre l'Islam, e che fin dal principio della guerra sacra, in mezzo all'effervescenza delle passioni religiose e dei furori della conquista, essi rispettarono la religione dei giudei, dei cristiani, dei magi e dei bramini (1). E il Ricaut riporta un atto intitolato « trattato d'alleanza o privilegio del profeta Maometto per i cristiani abitanti del suo paese, » mercè il quale Maometto prometteva di proteggere e difendere i cristiani, i loro tempi, le cappelle e gli altri luoghi e beni contro dei loro nemici interni ed esterni (2). Mettendo da parte le dispute fatte intorno all'autenticità di questo atto, è cosa indubitata che i primi califfi usarono verso i cristiani una tolleranza, di cui i conquistatori cristiani non hanno dato mai l'esempio.

Nè la benevolenza dei Turchi verso gli Europei si limitò alla sola tolleranza delle loro religioni. Il governo ottomano, mercè le così dette Capitolazioni, venne a mano a mano concedendo ai consoli cristiani, che risiedevano nei suoi territori, prerogative e privilegi specialissimi, tra cui la piena giurisdizione civile e commerciale sui loro nazionali.

(1) LAURENT. *Du droit des gens*, tom. V, p. 540.

(2) PAOLO RICAUT. *Histoire de l'Empire ottoman*, liv. II, c. 2.

Le Capitolazioni furono da principio delle concessioni spontanee accordate dai sultani ai sudditi delle nazioni straniere. Diverse dai trattati di pace o di commercio che sono reciprocamente obbligatori per tutto il tempo della loro durata, le Capitolazioni non erano in origine che atti emananti da una volontà unica, ed essenzialmente revocabili a volontà del governo che le aveva concesse. Più tardi però i trattati internazionali, fondandosi sui Capitolati già esistenti, trasformarono in contratti le concessioni che la Turchia aveva temporaneamente accordate alle potenze straniere; e quindi quelle concessioni divennero obbligatorie e irrevocabili pel tempo della durata dei trattati medesimi.

Pradier-Fodéré ritiene che il primo atto realmente storico e regolarmente concluso tra un governo maomettano e una potenza cristiana, fu il trattato del 1270 tra Filippo l'Ardito e il regno di Tunisi (1), in cui erano compresi anche i re di Sicilia e di Navarra. Ma nel supplemento del *corps diplomatique* di Dumont (2), è riportato il trattato di pace e il capitolato commerciale del 20 agosto 1264 tra il re di Tunisi e la città di Pisa, con cui si concedeva ai Pisani il diritto di stabilire delle fattorie, di predicare la loro religione e di costruire chiese, e ai loro consoli una giurisdizione in ogni disputa o contestazione tra Pisani, e gli stessi dritti e privilegi che godevano gli altri cristiani e soprattutto i genovesi.

Da questo trattato si vede chiaramente che prima del trattato del 1270 tra la Francia e i Turchi, le repubbliche del medio-evo già avevano stretto relazioni di amicizia e di commercio con essi (3).

Dopo la caduta dell'impero Bizantino e la conquista di Costantinopoli avvenuta nel 1453, Bajazet II e Selim I concessero ai Francesi e ai Catalani la libertà di commerciare nell'impero ottomano, confermando i privilegi che essi avevano in Egitto. Francesco I fu il primo re di Francia che concluse dei trattati con la Porta, che furono poi rinnovati sotto Enrico IV nel 1604, sotto Luigi XIV nel 1673, sotto Luigi XV nel 1740, sotto la Repubblica nel 1802, sotto Luigi Filippo nel 1833, e finalmente sotto Napoleone III nel 1861.

Le capitolazioni accordate alla Francia furono successivamente concesse ad altre potenze in un modo pressochè identico; e furono egualmente convertite più tardi in trattati.

Guglielmo Beach Lawrence nel suo *Comentario* registra il capitolato accordato ai Veneziani il 2 ottobre 1540, quello dell'11 settembre 1675 tra Maometto IV e Carlo II d'Inghilterra, che confermò i precedenti del 1579, del 1606 e del 1626, e il trattato di pace e di commercio del 5 gennaio 1809 tra la stessa Inghilterra e la Porta; i trattati del 21 luglio 1774, del 1784, del 1829, del 1833, del 1846 e del 3 febbraio 1862 con la Russia; del 1776, del 1783, del 1791 e del 1862 con l'Austria; del 21 febbraio e del 5 marzo 1862 col regno di Svezia e Norvegia; del 14 ottobre 1756, del 1 maggio 1841 e del 13 marzo 1862 con la Danimarca; del 22 marzo 1761 e del 20 marzo 1862 con la Prussia; del 7 aprile 1740 e del 16 ottobre 1827 col regno delle Due Sicilie; del 25 ottobre 1823 e del 2 settembre 1839 con la Sardegna, ecc. ecc. (4).

Le relazioni dell'Italia con la Turchia furono fissate dal trattato del 16 luglio 1861, il cui primo articolo dichiara che tutti i dritti, privilegi e immunità che sono stati conferiti ai sudditi e ai bastimenti italiani dai capitolati e dai trattati anteriori stipulati tra la Turchia e gli Stati che attualmente formano il regno d'Italia, e tutti quelli che la Sublime Porta ora accorda o potrà accordare, o di cui permetterà il godimento in appresso ai sudditi, ai bastimenti, al commercio e alla navigazione di ogni altra potenza straniera, saranno egualmente accordati a quelli dell'Italia. Questo trattato fu stabilito per la durata di 23 anni a partire dal 1 ottobre 1861.

È necessario notare, come indipendentemente ai trattati conclusi direttamente con gli Stati tributari della Porta, i capitolati e i trattati della Turchia s'intesero sempre come obbligatori anche per l'Egitto, Tunisi, Tripoli, la Serbia, la Moldavia e la Vallachia, cosa che in alcuni trattati fu espressamente dichiarata, come nell'americano del 1862, nell'inglese del 29 aprile 1861 e nel francese del 29 aprile 1862.

In forza dei capitolati e dei susseguenti trattati, i Consoli in Oriente e Barberia godono una intera libertà di religione, ed hanno il permesso di avere delle cappelle presso di loro e di ammettervi i loro compatriotti per l'esercizio del loro culto. Le loro case sono inviolabili asili; non possono essere nè arrestati, nè giudicati; ma se abusano della loro posizione, debbono essere inviati ai loro Governi. Non sono tenuti di comparire personalmente innanzi ai Tribunali, ma possono mandarvi i loro dragomanni. Hanno diritto ad una guardia gratuita di giannizzeri o di altri soldati. Nè essi, nè i loro incaricati, nè i loro domestici pagano alcuna imposta; nè i loro effetti vanno soggetti ad alcun dritto di dogana. Essi prendono conoscenza dei beni dei loro concittadini morti senza eredi sul luogo. In caso di naufragio presiedono a tutte le operazioni di salvataggio, e custodiscono gli oggetti salvati. Sono i giudici naturali dei loro nazionali, senza che le autorità territoriali possano ingerirsene, salvo che non vengano richieste da loro stessi. Nel caso di un punto controverso, ovvero quando un delitto è stato commesso da un individuo della loro nazione su di un suddito del paese, l'autorità locale, a cui ne appartiene la conoscenza, non può di regola nè procedere, nè pronunciare una sentenza senza la partecipazione del Console, e la cooperazione del suo interprete, presente alla procedura per difendere gl'interessi dell'individuo della sua nazione. Possono infine accogliere sotto la loro protezione gli stranieri che la domandano (1).

II.

Ad onta di tanti privilegi accordati ai cristiani, e ad onta dei trattati che da oltre due secoli i Turchi conclusero con le potenze d'Europa, l'Impero Ottomano non fu rappresentato nè nel congresso di Vienna, nè in alcun altro congresso tenutosi prima del trattato di Parigi del 1856; quantunque le potenze europee molte volte si fossero arrogato il dritto d'intervenire negli affari d'Oriente, specialmente per comporre la Turchia con la Russia.

Così nel 1827 la Francia, l'Inghilterra e la Russia conclusero un trattato per obbligare la Porta a riconoscere l'indipendenza della Grecia; e nel 1840 le potenze occidentali, ad eccezione della Francia, si collegarono per impedire

(1) PRADIER-FODÉRE. *Revue de droit international*, tom. I, p. 119.

(2) DUMONT. *Supplement*, tom. I, pag. 115.

(3) MICHAUD. *Histoire des Croisades*, tom. III, pag. 292 — SIMONDI. *Histoire des Français*, tom. VIII, pag. 213.

(4) WILLIAM BEACH LAWRENCE. *Commentaire*, tom. IV, cap. II.

(1) WILLIAM BEACH LAWRENCE. *Études sur la juridiction consulaire*, Leipzig, 1880 — MARTENS. *Recueil*, tom. III, V, VI e VIII.

che l'Impero Ottomano fosse soggiogato da Méhémet-Ali, pacha d'Egitto, e che questi sottomettesse la sua indipendenza al protettorato esclusivo della Russia. (1)

Nel 1854 avendo l'imperatore Niccolò rivendicato il suo dritto, sanzionato da tutti i recenti trattati, al protettorato sulla Moldavia, la Vallachia e la Serbia, e avendo preteso il dritto d'intervenire in favore dei suoi correligionari della chiesa greca in generale, che forma i tre quarti dei sudditi europei della Porta; la Turchia, l'Inghilterra e la Sardegna con l'accordo dell'Austria e della Prussia, si unirono in una guerra contro la Russia, sotto il pretesto di conservare alla Turchia il suo carattere di Stato indipendente, necessario pel mantenimento dell'equilibrio europeo.

Col trattato di Parigi del 30 marzo 1856, la Gran Bretagna, l'Austria, la Francia, la Russia, la Prussia e la Sardegna dichiararono di ammettere la Turchia a partecipare al dritto pubblico e al concerto europeo, di rispettare l'indipendenza e l'integrità territoriale dell'impero Ottomano, di non immischiarsi nei rapporti del sultano coi suoi sudditi, nè dell'amministrazione interna del suo impero, dovendosi ritenere un *casus belli* ogni infrazione alle stipulazioni di detto trattato. Fu però fatta espressamente una riserva per i dritti acquistati dalle potenze con le Capitolazioni, gli usi e i trattati precedenti, i quali fu dichiarato che dovessero rimanere in tutto il loro vigore.

Ma il patto stabilito nel congresso di Parigi, di non immischiarsi nei rapporti del sultano con i suoi sudditi, dovè restare ben presto lettera morta per il massacro dei Maroniti dai Drusi di Siria, massacro che rese necessaria la convenzione del 5 settembre 1860 e l'occupazione militare della Siria dagli alleati. Così nelle conferenze delle grandi potenze a Costantinopoli, che precedettero la guerra del 1877-78 tra la Russia e la Turchia, tutti furono d'accordo di ammettere l'intervento degli altri Stati negli affari interni della Porta; e la sola questione fu, se tale intervento doveva essere sottoposto alla sorveglianza collettiva delle grandi potenze, o se i sudditi cristiani dovevano essere lasciati sotto la protezione della sola Russia.

Dopo il trattato di San Stefano del 19 febbraio | 3 marzo 1878 la Sublime Porta riconobbe definitivamente l'indipendenza del Montenegro, della Serbia e della Rumenia, dietro retrocessione da parte di quest'ultima alla Russia della Bessarabia, che era stata ceduta ai Turchi nel 1856 e incorporata nella Rumenia. La Bulgaria fu costituita in principato autonomo tributario con un governo cristiano e una milizia nazionale, avendo a capo un principe, che non può appartenere a nessuna dinastia delle grandi potenze europee, e che viene eletto dalla nazione e confermato dalla Porta col consenso delle potenze.

L'Austria e l'Inghilterra obiettarono contro il trattato di San Stefano, che non si potevano cangiare con un trattato tra la sola Russia e la Turchia le disposizioni del trattato del 1856, che DEVE RIGUARDARSI COME LA LEGGE ORGANICA CHE REGOLA LA QUESTIONE D'ORIENTE, MA CHE ERA NECESSARIO INVECE IL CONCORSO DI TUTTI I SEGNETARI DEL TRATTATO DI PARIGI. Fu perciò che dietro invito della Germania, le grandi potenze convennero a Berlino, e chiusero il trattato del 13 luglio 1878, il cui preambolo porta per motivo « il desiderio di regolare in un pensiero d'ordine europeo, conformemente alle stipulazioni del trat-

tato di Parigi del 30 marzo 1856, le quistioni sollevate in Oriente dagli avvenimenti degli ultimi anni e dalla guerra, che finì col trattato preliminare di San Stefano. »

Il trattato di Berlino al pari di quello di San Stefano costituì la Bulgaria in principato autonomo e tributario sotto la sovranità del Sultano. Con l'art. XIII si venne a formare al sud dei Balcani una provincia sotto il nome di Rumelia Orientale, sottoposta all'autorità diretta del Sultano, ma con autonomia amministrativa e retta da un governatore generale cristiano nominato dalla Porta col consenso delle potenze per cinque anni. E con l'art. XX si stabilì che i trattati, le convenzioni e gli accordi internazionali di qualsiasi natura, conclusi o da conchiudersi tra la Porta e le potenze straniere, saranno applicati anche nella Rumelia Orientale come in tutto l'impero ottomano, e che le IMMUNITÀ E I PRIVILEGI ACQUISTATI DAGLI STRANIERI SARANNO RISPETTATI IN QUESTA PROVINCIA.

Nel costituire il principato della Bulgaria e nel sanzionare l'indipendenza del Montenegro, della Serbia e della Rumenia, le potenze stabilirono che la differenza delle credenze religiose non poteva essere opposta ad alcuno come un motivo di esclusione o d'incapacità pel godimento dei dritti civili o politici, per l'ammissione alle funzioni e agli onori pubblici o per l'esercizio delle professioni e delle industrie, e che l'esercizio dei culti doveva essere egualmente libero ai nazionali e agli stranieri. E l'art. XVIII dispose che le IMMUNITÀ E I PRIVILEGI DEI SUDDITI STRANIERI, COME I DRITTI DI GIURISDIZIONE E DI PROTEZIONE CONSOLARE, STABILITI DAI CAPITOLATI E DAGLI USI, DOVEVANO RESTARE IN PIENO VIGORE IN QUESTI STATI, FINCHÈ NON FOSSE RO MODIFICATI COL CONSENSO DELLE PARTI INTERESSATE.

L'articolo del trattato di San Stefano che aveva regolato la situazione della Bosnia e dell'Erzegovina fu rimpiazzato nel trattato di Berlino dal seguente articolo: « le province della Bosnia e dell'Erzegovina saranno occupate e amministrate dall'Austria-Ungheria. » Ciò che equivale ad un'annessione permanente, non essendo stato fissato alcun termine all'occupazione.

La Turchia da sua parte promise il più scrupoloso rispetto del principio della libertà religiosa, in modo che la differenza di religione non dovesse produrre alcuna incapacità al godimento dei dritti civili e politici fra i suoi sudditi e all'esercizio delle arti e delle professioni; e si impegnò formalmente di CONSERVARE IN TUTTO L'IMPERO OTTOMANO E IN TUTTI GLI STATI CHE DA ESSO DIPENDONO LA GIURISDIZIONE CONSOLARE, QUALE FU STABILITA DAI CAPITOLATI, DAGLI USI E DAI TRATTATI PRECEDENTI.

III.

Dal sommario e rapido cenno che abbiamo dato dei trattati di San Stefano e di Berlino del 1878, che modificarono la condizione politica dei popoli orientali d'Europa, abbiamo voluto far rimarcare, come anche nelle varie regioni soggette una volta alla Porta e poi elevate a piene o mezze sovranità, le grandi potenze di Europa furono concordi nel mantenere intatta la giurisdizione consolare ivi stabilita dai precedenti capitolati e trattati. Questa giurisdizione offre agli europei la più grande guarentigia contro l'invasione della civiltà e delle legislazioni orientali, che sono tanto differenti e da meno delle nostre. Quindi le potenze ben fecero a mantenerla nella sua integrità tanto nei paesi sottratti dalla sovranità della Porta, che negli altri che restarono a far parte dell'attuale impero ottomano.

(1) WHEATON. *Histoire des progrès du droit des gens*, tom. II, §§ 28, 29 e seg.

Però nell'ultima guerra, che ebbe fine col trattato di San Stefano, avvenne un fatto ben grave, che crea un pericoloso precedente contro le prerogative delle potenze in Oriente.

Il 4 giugno 1878, cioè tre mesi dopo del trattato di San Stefano e dieci giorni prima della riunione dei rappresentanti delle potenze a Berlino, fra la Gran Bretagna e la Porta, e all'insaputa delle altre potenze, fu concluso un trattato d'alleanza difensiva allo scopo di assicurare alla Turchia i suoi territori in Asia. Nell'articolo primo di quel trattato si dichiarò, che, nel caso in cui Batum, Ardahan, Kars, o qualcuna di queste piazze fossero ritenute dalla Russia, e se qualche tentativo fosse fatto in qualunque epoca dalla Russia d'impadronirsi di qualche altra parte dei territori del Sultano in Asia, FISSATI DAL TRATTATO DEFINITIVO DI PACE, l'Inghilterra si obbligava d'unirsi al Sultano per difendere quei territori con la forza delle armi. In ricambio il Sultano promise all'Inghilterra d'introdurre le riforme necessarie per una buona amministrazione dei sudditi cristiani in quei luoghi: e allo scopo di porre l'Inghilterra in grado di assicurare i mezzi necessari per l'esecuzione dei suoi obblighi, il Sultano acconsentì inoltre ad assegnare l'isola di Cipro per essere occupata e amministrata da essa. In un articolo annesso si stabilì, che nel caso che la Russia restituisse alla Turchia Kars e le altre conquiste da essa fatte in Armenia durante l'ultima guerra, l'isola di Cipro dovrebbe essere rilasciata dall'Inghilterra e la convenzione del 4 giugno ritenersi come non fatta.

Intanto con l'articolo LVIII del trattato di Berlino la Porta cedé all'impero russo in Asia i territori di Ardahan, Kars e Batum, il cui possesso da parte della Russia doveva costituire il titolo dell'Inghilterra al possesso dell'Isola di Cipro. Con tale cessione, liberamente consentita, all'Inghilterra mancò il titolo per l'occupazione di Cipro; poiché l'Inghilterra e la Turchia, essendo state entrambe firmatarie del trattato di Berlino, e avendo entrambe acconsentito di cedere Ardahan, Kars e Batum alla Russia, resero impossibile la loro convenzione precedente del 4 giugno e con essa l'occupazione di Cipro, essendo rimasta quella convenzione annullata e distrutta dalla loro volontà contraria espressa nel susseguente trattato di Berlino del 13 luglio, che fissò DEFINITIVAMENTE i territori del Sultano in Asia.

Ma l'Inghilterra, non badando che al suo tornaconto, com'è suo costume, ritenne buona ed efficace la convenzione del 4 giugno: quindi a base di essa prese possesso dell'isola di Cipro, e l'occupò *animo domini*, da padrona definitiva ed assoluta, abrogandovi perfino la giurisdizione dei consoli (1).

Abbiamo detto come dopo il trattato di Berlino del 13 luglio 1878, la convenzione del 4 giugno tra la Porta e l'Inghilterra non aveva più ragione di essere, essendo stata di accordo con queste stesse due potenze fissata la posizione del Sultano e della Russia in Asia. Ma ammesso pure che quella convenzione avesse potuto avere una certa esecuzione sulla eventualità *quandocumque* di tentativi da parte della Russia di voler occupare qualche parte dei possedimenti del Sultano in Russia; quali dritti avrebbe essa conferiti all'Inghilterra sull'isola di Cipro?

Stando alla lettera e anche allo spirito di quella convenzione, l'Inghilterra non fu autorizzata che ad una semplice occupazione militare, non nel suo interesse, ma nell'interesse della Turchia sua alleata, per difendere con la forza delle armi i pericolanti territori dell'Asia. Ciò viene confer-

mato, oltrechè dalla dizione testuale dell'articolo addizionale della convenzione suddetta, ma dal fatto stesso dell'Inghilterra, la quale ha acconsentito a pagare annualmente alla Porta l'eccedenza delle entrate riscosse sull'isola. Un tale dritto riservatosi dalla Porta non può quindi conciliarsi con la perdita della sua sovranità sull'isola di Cipro. Quindi l'Inghilterra deve considerarsi tutt'al più come mandataria della Turchia sull'isola, e non mai come sua padrona.

Ma la pretesa dell'Inghilterra di essere sovrana di Cipro trova ostacolo non solo nella lettera della convenzione del 4 giugno, annullata dal trattato di Berlino, e nel fatto del pagamento annuale, che l'Inghilterra fa alla Turchia dell'eccedenza delle entrate; ma altresì in un principio di dritto internazionale adottato dalle potenze e dall'Inghilterra invocato pochi giorni avanti alla conclusione della suddetta convenzione.

Infatti abbiamo detto innanzi, che dopo il trattato di San Stefano del 19 febbraio | 3 marzo 1878 tra la Russia e la Turchia, l'Inghilterra e l'Austria reclamarono contro la validità del medesimo, dichiarando, che, anche come risultato di una guerra, non si potevano cangiare con un trattato tra la Russia sola e la Turchia le disposizioni del trattato del 1856, che si doveva riguardare come la *legge organica* regolatrice della questione di Oriente; e quindi insistettero che bisognava, come si fece col trattato di Londra relativo ai bastimenti da guerra nel Mar Nero, la CONCORRENZA DI TUTTI I SEGNATARI DEL TRATTATO DI PARIGI. Dicemmo che questo reclamo fu ritenuto giusto dalle potenze, e che perciò i loro rappresentanti, compreso quello della Turchia, convennero a Berlino, e regolarono la posizione d'Oriente col trattato di Berlino del 13 luglio 1878.

Or se l'Inghilterra chiese l'osservanza del principio, che non si poteva alterare la integrità dell'Impero Ottomano senza il consenso di tutte le potenze firmatarie del trattato di Parigi del 1856; se il suo reclamo fu riconosciuto giusto dalle altre potenze; e se perciò si venne al trattato di Berlino, che ribadì quel principio; come mai l'Inghilterra, proprio contemporaneamente alla sanzione di un tale principio da essa invocato, poteva ritenere valida la cessione di un territorio ottomano che la Porta le avrebbe fatta all'insaputa e quindi senza il consenso delle altre potenze firmatarie dei trattati di Parigi e di Berlino?

Ma la pretesa dell'Inghilterra, insostenibile sotto tutti i rapporti, diventa esorbitante, quando, come conseguenza del suo assoluto dominio sull'isola di Cipro, vi abolisce la giurisdizione consolare ivi stabilita da secoli e riconfermata dai recenti trattati.

È un fatto singolare questo dell'Inghilterra. Le potenze, essa compresa, riconfermano e sanzionano il principio stabilito nel trattato di Parigi di non potersi alterare l'integrità territoriale dell'Impero Ottomano senza del consenso delle potenze; le potenze riconoscono l'importanza grandissima di conservare in Oriente la giurisdizione consolare, talchè nei paesi stessi sottratti dalla sovranità della Porta ed elevati a Stati indipendenti si stipula la conservazione di quella giurisdizione: e l'Inghilterra, senza l'intesa delle potenze, a base di una convenzione inefficace ed annullata, prende possesso di un territorio ottomano, vi si stabilisce da padrona, e vi abolisce la giurisdizione consolare.

Cipro è così la sola parte del vecchio impero ottomano stata tolta alla Porta con principi non uniformi al dritto internazionale europeo, il solo territorio d'Oriente su cui non vige la giurisdizione consolare per il capriccio di una potenza.

N. MODUGNO.

(1) *Law Magazine and Review*, febbraio 1879, p. 129.

LE PUGLIE

NELLA STATISTICA GENERALE DEL REGNO



uale è il contributo che le Puglie recano nella vita della Nazione? Con quali forze esse partecipano alla lotta per il suo progresso? Che cosa vale questa regione non pure economicamente, che socialmente e moralmente, rispetto alle altre d'Italia?

Se vi ha fattore potente ed efficacissimo a diriger bene l'attività di un individuo, o di una società, e col minore sciupio possibile di forze, gli è una esatta e piena coscienza di se stesso. Sapere quanto si valga nel mondo in cui si vive; di che si difetta ed in quali rami dell'umana attività si eccelle; dove bisogna modificare le naturali tendenze, e dove eccitar forze attutite affatto, gli è come possedere la più sicura guida di un laberinto che si ha la missione di percorrere. E niente riesce più adatto a dare questa coscienza di se stesso ad una società quanto lo studio analitico e comparato dei fatti statistici, dai quali scaturiscono le più utili idee e le più efficaci iniziative di riforme. Negli ultimi anni, come osservava l'on. Ministro di agricoltura e commercio nel discorso di apertura della sessione 1882 del Consiglio superiore di statistica, siffatti studi hanno assai progredito. La statistica è il fondo su cui lavorano i più dei nostri scrittori di cose amministrative, economiche e sociali; da queste discipline essa già trapassa in scritti di indole diversa, e comincia a servire di fondamento ad induzioni di ordine morale e scientifico. Gioverà ricordar sempre in fatto di statistica a noi Italiani le savie parole pronunziate dall'on. Messedaglia nella prolusione al corso di statistica del 1872 all'Università di Roma: « La statistica, egli disse, nel suo proprio ed ordinario concetto, è l'esposizione ordinata dello stato sociale, in tutti i suoi aspetti, a un dato momento. In Italia le scienze sociali hanno un carattere operativo, sono un'arte, non si restringono solamente all'astratta meditazione del filosofo; onde la statistica, disse l'illustre professore Ferrara, diviene uno strumento, anzi il primo strumento logico dell'Amministrazione. »

Non datano da poco tempo gli studi sulla statistica delle Puglie; basta, per i più profani, percorrere il bellissimo *Saggio di bibliografia statistica italiana*, pubblicato in questo anno negli *Annali di statistica* dal benemerito commendatore Bodio, per convincersene. Cagnazzi, Zurlo, Granata, Patroni, Romanazzi, Della Martora, Pallotta, Balsamo, Pietracatella, Staffa, studiarono da tempo gli ardui quesiti statistici ed economici sulle Puglie. Soprattutto, e acquistandosi speciali titoli alla pubblica benemerita, se ne occupò da trent'anni or sono quel lucido intelletto di Carlo de Cesare, ch'io vidi a Roma altamente stimato ed amato dal Depretis come dallo Spaventa, dal Peruzzi come dal Bonghi, dal Magliani come dal Sella e dallo Scialoja, dal Correnti come dal Tabarrini e dal Pisanelli.

Rileggendo oggi quel suo libro *intorno alla ricchezza pugliese*, stampato a Bari nel 1853, un pugliese che senta altamente del suo nido natio, non può non riconoscere con quanto acume, con quale tesoro di esperienza, con quanta profondità di vedute quel valentuomo espone le condizioni delle tre Puglie alla stregua de' più savi principii di pubblica economia. Malgrado l'incommensurabile rivolgimento avvenuto nei trent'anni ultimi che sono passati, molte

pagine di quel libro non possono ancora dirsi della storia, tuttavia vanno lette con profitto da quanti si occupano sul serio dell'economia pubblica e privata delle nostre regioni.

Contemporanee, e posteriori a' lavori del rimpianto senatore de Cesare, potremmo ricordare le *Lettere Meridionali* del Villari, le altre pubblicate nel settembre 1881 sul *Corriere della Sera* di Milano dal de Cesare, gli scritti dello Staffa, ed una miriade di stampe ufficiali, o quasi, generali e speciali, tra le quali ultime le più recenti sono un *Annuario statistico commerciale di Bari e provincia* e la *Relazione della Camera di Commercio di Bari* pel 1882.

Come si vede, non è la tradizione, spesso tanto necessaria alla felice riuscita di alcuni studi, ed il materiale occorrente che ci fanno difetto per un lavoro statistico sulle Puglie. Ciò di cui abbisogniamo, va detto in parentesi, è il saperlo dirigere allo scopo più pratico e più profittevole; è il farlo servire a procurarci la serena *conoscenza di noi stessi*, non pure assolutamente presa, ma, che è più necessario e più utile ancora, in comparazione delle altre provincie Italiane. Un valoroso ingegno ben disse: « che a noi Italiani del mezzogiorno codesto scrutinarci interiormente è essenziale. In esso è pure l'unico mezzo per riscuoterci, e, affrettando i passi, percorrere prontamente il tratto non breve che ancora ci distacca da' fratelli del settentrione. »

La statistica è il più potente mezzo per venire a capo di questa intima conoscenza di un popolo; statistiche demografiche, sanitarie, giudiziarie, del credito e della previdenza, amministrative, finanziarie, industriali, dei salari, dei prezzi dell'alimentazione, rivelano quali sono le condizioni fisiche, economiche, sociali di una società. Guardiamo solo per un istante alla demografia delle Puglie; e se di un esempio ci sarà bisogno, per dimostrare l'importanza della nostra regione nella vita nazionale, questo del movimento della popolazione oggi ci basterà.

De' sedici compartimenti in cui è diviso il Regno, le Puglie si presentarono nel censimento del 1881 con una popolazione di 1,587,713; mentre nel 1871 questa si numerò per 1,420,892, e nel 1861 per 1,315,269. L'aumento dunque della popolazione in Puglia, che nel primo decennio non oltrepassò l'8,03 per cento, dal 1871 al 1881 pervenne all'11 per cento. Ed in quel primo decennio, mentre la media dell'aumento per tutto il Regno non fu superiore al 7,10 per cento, le nostre tre provincie dettero, come si è veduto, quella dell'8,03. Differenza che cresce ancora raffrontando questa nostra media con quella delle *Provincie napoletane*, che raggiunse appena il 5,71.

Ma assai più rimarchevole si presentò sin dal primo censimento del 1861 la differenza fra le tre provincie di Puglia, quando la loro popolazione si pose in confronto con la rispettiva superficie in chilometri quadrati; e questo fu un dato che fece spiegare i molti fenomeni del diverso grado di sviluppo economico delle tre provincie. Il Barese su di una superficie di chilometri q. 5936,92, si trovò nel 1861 con una popolazione di 554,402, nel 1871 con una popolazione di 604,540, nel 1881 con una popolazione di 678,148. La provincia di Foggia, contando 7648,40 chilom. q. risultò nel 1861 con una popolazione di 312,885, che nel 1871 fu di 322,758, e che nel 1881 crebbe a 356,267. La provincia di Lecce più vasta delle due altre, estendendosi sopra chilom. q. 8529,75, ebbe nel 1861 447,982 di popolazione, e nei due posteriori censimenti 493,594 (1871), 553,298 (1881). Di maniera che, mentre la provincia di Bari ebbe la media di 102 abitanti per chilometro quadrato, quella di Lecce fu di 58, e l'altra di Foggia toccò appena la cifra di 42. E fra

Bari e Foggia, pur essendovi una così grande differenza circa a densità di popolazione, alcuna non ve ne esiste tra il numero dei Comuni, contandone ciascuna nel proprio ambito 53. Sarebbe superfluo fermarsi lungamente a trarre deduzioni da siffatte premesse. Il pugliese sa che la provincia di Bari, più popolosa delle altre due consorelle, oggi già si riversa con la sua popolazione esuberante sulle vaste ed incolte lande di Capitanata. Ma basterà questo spostamento di popolazione a determinare una seria trasformazione delle gravissime condizioni economiche in cui versa quest'ultima provincia?

Si è visto, dunque, che le Puglie rappresentano oggi 1,587,713 nella popolazione del Regno, che l'ultimo censimento ha fatto ascendere a 28,459,451. Nelle province Meridionali, dopo la Campania, i cui abitanti di poco non raggiungono i tre milioni, il primo posto per ragione di popolazione remota oggi l'occupano le Puglie, e tra queste la provincia di Bari con i suoi 678 mila abitanti, viene dopo quella importantissima di Palermo che ne conta 699 mila.

Ma in confronto delle Calabrie, della provincia di Potenza, e della Campania, e del Veneto, e della Lombardia, le Puglie hanno il grandissimo vantaggio di dare uno scarso tributo alla statistica dell'*emigrazione propria*. Nei cinque anni corsi dal 1878 al 1882, il massimo degli emigrati dalla Puglia fu di 150, quando in tutto il Regno raggiunsero la sconsolante cifra di 60 mila circa.

Dalle notizie, che ha raccolte il Ministero di agricoltura e commercio, veramente benemerito degli studi statistici in Italia, si ha che l'emigrazione dalle tre provincie di Puglia fu sempre limitatissima, e che vi è alimentata meno da una estrema miseria o dall'azione malefica di speculatori interessati, che dalla volontà ne' pochi emigranti di tentare migliore fortuna. Un certo movimento nell'emigrazione si nota fra i marinai, e, dicono le statistiche ufficiali, specie nel Comune di Trani.

Lo scopo che avemmo nell'enunciare appena questi risultamenti statistici fu quello di dare un accenno, che lo spazio concesso in una *Rivista* come questa fa riuscire assolutamente sommario, di uno studio completo sulla parte che le Puglie rappresentano nel movimento nazionale. Il conoscersi numericamente non è men necessario dell'indagare le proprie condizioni morali e sociali di un popolo, anzi dirò che ne è il punto di partenza. Se l'opera così bene iniziata dal valoroso e intraprendente editore Vecchi sarà coronata da un successo, che per onore delle mie native contrade gli auguro magnifico, io mi propongo di esporre quali sono le condizioni delle tre Puglie in tutte le manifestazioni della vita civile e sociale. E ciò farò non per compiere studi assolutamente accademici, ma perchè essi giovino il più che sia possibile allo sviluppo ed al progresso delle nostre forze economiche e morali.

GIOVANNI BELTRANI.

Annunziamo con piacere che l'avv. prof. NICOLÒ DE NICOLÒ, quel simpatico e brillante pubblicista che tutti conoscono, sta scrivendo un romanzo, il quale verrà pubblicato ne' prossimi numeri di questa *Rassegna*, e che ha per titolo:

LUCCIOLE.

PROFILI PUGLIESI

« Noi mettiamo... troppo in non cale il *Conosci te stesso!* »

MARIANO. *Puglia e Pugliesi*, p. 9.

Io credo che la miglior risposta alla prefazione incompleta, troppo incompleta, premessa dal Mariano al *Nelle Puglie* di Gregorovius, sarebbe stata quella d'intraprendere, a mo' di argomento *ad verecundiam*, una serie di bozzetti o *profili* pugliesi — giacchè siamo al secolo dei *profili*, delle *linee*, degli *schizzi*, dei *disegni* e, quasi direi, delle *ossature*, lasciando ai posteri che supponiamo più laboriosi di noi altri flosci ed ignavi, l'ingrato lavoro di porvi su i colori, le forme, le polpe. — Non lo si è fatto ancora; permetterà il lettore che lo faccia io, comunque senta di non poter riescire da solo a tutto quel che la bisogna richiederebbe: *tantummodo incepto opus est, caetera res expedit*.

Già uno degl'intenti precipui della nostra *Rassegna* si è quello appunto di rivendicare dall'oblio, ovvero far conoscere, almeno ai nostri fratelli italiani, quelle individualità scientifiche, letterarie ed artistiche, in tutto od in parte sconosciute o non bene apprezzate, che onorano ed onorano queste nostre provincie; appunto perchè non si dica più che un uomo veramente culto sia *rara avis* sotto il cielo delle Puglie.

E cominceremo, non cronologicamente, ma quasi simultaneamente; seguiremo l'ordine dello spazio, più che quello del tempo; chè anzi faremo un cammino inverso, dal presente, cioè, riandando al passato, dai viventi risalendo agli antichissimi, *si Diis placet*... — E perchè ciò?... Perchè, sinceramente, non ci piace sentir ripetere ancora in lamento metro:

« Virtù viva spregiam, lodiamo estinta! »

a cui fa trista eco il *nemo propheta*... con quel che segue.

*
*
*

Io non so se valga meglio studiare un uomo od un libro. Accorgendomi però del vento che spira, io credo che a questi chiari di luna, con questo soffio sempre crescente di sperimentalismo, di positività, di anatomia, non si possa opinare diversamente dal Giusti:

« l'ingegno umano
Partori cose stupende,
Quando l'uomo ebbe tra mani
Meno libri e più faccende. »

Non v'ha dubbio che la multiforme efflorescenza della critica, che ha tutto ripieno il campo del sapere moderno, ed anche un pochino quell'aura d'individualismo ond'è tutta animata la società attuale, hanno potentemente contribuito allo sviluppo della critica di profilo, allo studio diretto dei caratteri; ma non può negarsi del pari che una delle cause più prossime e più efficaci di cotesto fenomeno del nostro mondo letterario sia stata la generale influenza delle dottrine positive o sperimentali.

Come infatti coteste dottrine hanno inculcato e vanno tuttodì propalando non potersi i fatti umani, buoni o cattivi che siano, studiare in disparte dagli individui che li produssero, così da esse può bene derivarsi la origine di cotesto nuovo indirizzo della critica artistica e letteraria, venutoci

in ispecie dalla Germania, e che tende a stabilire non potersi studiare l'opera d'arte in disparte dall'artista, la produzione letteraria, qual che ella sia, in disparte dallo studio del suo autore, considerato nel suo essere e nel suo clima storico.

Ed è un fenomeno del resto ben naturale. Ad una storia letteraria fatta in guisa tutta biografica ed aneddotica, e che potrebbe rappresentare il periodo intuitivo, mistico, o se anche vuolsi, teologico della critica, successe a mo' di antitesi uno stadio tutto astrattivo e riflesso, in cui le opere d'arte si considerarono come tante entità a sè, come prodotti impersonali e metafisici: tutt'al più si ponevano in relazione col clima storico, ma la personalità dello scrittore o dell'artista venne per un certo periodo di tempo, non del tutto tramontato e di cui esistono senza dubbio grandiosi monumenti, addirittura negletta ed obliata.

La reazione non potea non aspettarsi, ed allora, manifestatosi appena il positivismo anche nel campo letterario in quanto investigazione delle cause particolari e relative, la fisionomia speciale dell'opera d'arte venne subito ricondotta alla fisionomia del suo autore; ed ecco sorgere la necessità di studiare quasi quasi più gli uomini che i libri, di notomizzare certe date individualità fin nelle più riposte latèbre della loro anima, fin nelle più minute pliche della loro indole privata e pubblica.

Ed ecco risorto anche nella repubblica letteraria il valore dell'individuo, ecco sepolto l'antico civismo. Siccome i nati di Grecia e di Roma, usciti appena di balia, non appartenevano più al padre loro, ma alla repubblica, così ci s'era quasi adusati a riguardare i prodotti del genio individuale come qualcosa di pertinenza intera ed esclusiva di un dato ambiente storico, di un dato ciclo letterario, ed a categorizzarli ed assorbirli bentosto nei vortici d'un disegno o d'un catalogo. Oggi non più: al civismo assorbente opponemmo di già l'individualismo usurpatore; ed ora che aspiriamo alla sintesi, nel mondo letterario, non meno che nel politico, io penso che abbiamo ben cominciato, surrogando o almeno congiungendo i *profili* ai troppi *saggi critici*, usi a considerare i parti letterari come tanti poveri proietti.

*
**

Ma ben altri vantaggi ci offre la indagine diretta del carattere fisico e morale, o, in una parola, organico, di quelli che sono e furono, in qualsivoglia genere, gli ottimati della umana famiglia; quello anzitutto di non farci limitare soltanto ad ammirare certe grandi individualità, ma di additarci eziandio i mezzi onde studiarne l'imitazione. Non soltanto l'*urne dei forti*, ma benanche, e forse più che il muto cenere, lo studio di que' forti che vivono della nostra medesima vita, sotto il nostro medesimo cielo, ed in uno stesso ambiente storico, accende gli animi a egregie cose.

Oggi, in ispecie, in cui una malintesa esagerazione di quella critica anatomica, cui abbiamo accennato, col legittimo pretesto di ridurre tutto al *giusto mezzo*, o, che val lo stesso, all'*aurea mediocrità*, ha distrutto, o almeno lo pretende, non pure gli *Dei majorum gentium*, ma altresì gli *dei minorum*, quegl' idoli, cioè, di magnanimità e di eroismo, che ci si ponevan dinanzi nell'era della nostra educazione e che rimaser poi nel santuario della nostra anima a perpetua emulazione, a perpetuo rimprovero della mediocrità nostra, oggi è più che mai necessario che lo studio delle personalità viventi o prossime ne addimostrino chiaro e palpabile che la grandezza morale è realmente possibile, ch'essa esige non vani strepiti, non presunzioni invereconde,

non titoli altisonanti, ma sforzi veri e maturi, attitudine spiccata e diligentemente svolta, sacrifici lunghi e coscienziosi.

D'altra parte, questo spiare indiscreto della critica attraverso i penetranti dello spirito individuale può ben servire di salutare rattenuto, acciò dagli uomini di lettere e di scienza non si contraddica giammai con azioni men che generose a quel vero ed a quel bene che nelle loro opere hanno insegnato ed insegnano. E così se mai risorga un Sallustio, un Boccaccio, un Bacone da Verulamio, non oseranno più macchiare la loro reputazione di scrittori, di scienziati, di artisti con una vita men che illibata, consapevoli della severa responsabilità cui le loro opere medesime richiamano la loro persona dinanzi al tribunale della pubblica opinione.

Che dire poi quando lo studio si versa sulle personalità, non pure viventi o prossime, ma indigene? Allora esso non può non riuscire in sommo grado nel suo intento e giovare immensamente alla storia della letteratura nazionale. Questa, invero, si forma colle storie regionali, e niuno meglio dello storico indigeno può conoscer da vicino uomini e cose, niuno meglio del concittadino o del correghionale saprà designare l'indole, spiegare i costumi, rintracciare l'origine ed il perchè di taluni caratteri spesso assai complessi e multiformi.

*
**

Ed ora ne sia lecito dimandarci: Esiste in Italia una letteratura regionale, e, se sì, quale potrebbe essere il carattere dei letterati meridionali?

È stato di già osservato che per quanti sforzi generosi si sian fatti e si facciano, non pure per unire, ma per unificare l'Italia, la mala pianta del regionalismo non si riuscirà pressochè mai a sbarbicarla. E così credo anch'io; poichè distruggere le varietà mediante l'unità è opera contro natura e noi sappiamo che:

« Naturam expellas furca, tamen usque recurret. »

Il regionalismo però, se in certi dati eventi e per certi riguardi politici o sociali si suole appalesare funesto e nocivo agl'interessi comuni della Nazione, non è poi tanto brutto qual si dipinge e per taluni altri rispetti è addirittura un bene. Tale esso mi sembra nella letteratura, e, intendendo dire, nella letteratura, non già nella lingua: di tanto ne avanzerebbe l'originalità e ne scemerebbe l'imitazione. Ma, a parte ciò, e per tornare all'argomento, in Italia la letteratura regionale fiorì in sui primordi, fino a degenerare nelle futili e fastidiose quistioni della lingua cominciate da Dante e terminate, la Dio mercè, col Cesari, col Puoti e col Giordani; ma oramai, obbligati come sono i letterati e scrittori d'ogni paese d'Italia a dimorare nei centri per poter vivere e progredire ed esser conosciuti, obbligati benanche, almeno i più, ad ammorzare in parte la propria originaria fisionomia per seguire il tempo e l'ambiente e per correr quelle vie e quel sistema che ad altri abbian procurato una più comoda e sicura nominanza, la letteratura, se non si è peranco estinta del tutto nelle nostre regioni, è per altro talmente assorbita dal moto centrale della Nazione, da durarsi fatica a riscontrare quale sia, o sia mai stato, il comune carattere dei letterati, pensatori ed artisti d'una qualsiasi regione italiana.

A voler ciò tuttavia intraprendere in rapporto al mezzogiorno della penisola, per venir poi più particolarmente alle nostre Puglie, non muoveremo dal rilevare le condizioni geologiche, topografiche e climatologiche di queste mitis-

sime regioni, nonchè l'indole e le tendenze comuni di noi meridionali, per dedurne che il tipo dei nostri ingegni non può esser che questo o quell'altro. Amiamo invece, e tale sarà il metodo che seguiremo costante nei *profili* che ci siam proposti, tenerci strettamente a quanto risulta a posteriori dalle manifestazioni svariate che han fatto emergere gl'ingegni di mezzo alla volgare schiera, fedeli possibilmente alla massima: *ex fructibus eorum cognoscetis eos*.

*
* *

Si è detto che uno dei caratteri degl'ingegni meridionali sia questo, che eglino sono filosofi ad un tempo ed artisti. A me pare invece che, salvo rare eccezioni, il loro carattere precipuo e più spiccato sia riposto unicamente nell'essere più artisti che filosofi. Senonchè cotesto tipo che in maggiore intensità si manifesta nelle provincie più basse, quali la Sicilia e la Calabria, non meno che nella feracissima e focosa Campania, acquista poi nella Puglia una tal quale temperanza e varietà.

Ricordiamo la nostra storia. Noi non abbiamo creati, è vero, degli Arnaldi e dei Savonarola, non abbiamo mai fatte le rivoluzioni di Napoli e di Palermo; ma abbiamo serbato l'entusiasmo per tutto ciò che tocca la fantasia od appassiona il sentimento, e le nostre terre furono simpatico ostello ad un artista guerriero, il secondo Federigo, e serviron poscia di teatro ai patetici casi di Manfredi e della sua sventurata famiglia.

Ricordiamo la nostra origine. « Nell'ingegno caldo, spigliato, versatile, nelle tendenze assai pronunziate allo speculare ed al raziocinare, i Pugliesi riflettono ancora molti dei pregi e non pochi dei difetti degli antichi progenitori » (1) — lo ha detto perfino il Mariano, cui è piaciuto altresì accusarci, fra l'altro, un po' troppo di *graeca fides*. — Or chi dirà che i Greci fossero più filosofi che artisti? Se la figlia primogenita delle Muse non avesse nella sua ruina travolto benanche il primato dell'Arte, noi ne dovremmo essere i legittimi rappresentanti, siccome ne siamo, se non i soli, certo i più naturali eredi. Eccoli lì, il nostro Bonghi; « lo si direbbe, sin nell'aspetto e nei tratti del volto, il più greco di tutti. Si può quasi toccarlo con mano nella traduzione di Platone. Scorrevole, snello, attraente come un'opera d'arte, come un lavoro drammatico, pur tenendosi fedele, per quanto è possibile, alla maniera platonica » (2). Quella stessa atonia, tardità, o fiaccona che dir si voglia, di cui ci rimprovera il Mariano, non so come non abbia l'illustre uomo avvertito non esser altro se non manifesto indizio di un popolo che si sente sovraccarico di storia, moralmente stanco e quasi decrepito per le sue antichissime e famose gesta e per le nobilissime tradizioni.

Non si dica pertanto che l'accennata atonia o tardità, che si rivela financo nel languore dell'espressione e della pronunzia, sia effetto esclusivo ed inevitabile della indisciplinatezza del pensare. Non è sempre vero che « un popolo avvezzo a pensare, più o meno trova pur modo di parlare spedito e reciso » (3); che anzi è nella natura di chi è aduso al meditare che, scorgendo nelle idee i più delicati rapporti e le note più minute e recondite, e non accontentandosi di quel comune favellare che gli si porge spontaneo,

è costretto a riuscir stentato e non di rado oscuro, se non gli si dia spazio bastevole a trovare i modi e le parole che più gli sembrano adeguate e soddisfacenti. E basterà che in proposito io ricordi al Mariano il suo venerato maestro, il Vera, cui dovrà certo riconoscere, almeno in grazia del sistema da lui professato, come un intelletto siffattamente disciplinato ed organico da parere ed essere il più delle volte dommatico ed esclusivo — ebbene, valga d'esempio il Vera, per quanto invidiabile scrittore per nitidezza e proprietà d'eloquio, altrettanto difficile e malavventurato parlatore. Tenga dunque l'ill. Mariano che la deplorata nostra atonia giace non soltanto in parte, ma tutta e solo nella volontà e nel carattere. Se più che nel carattere, o meglio, nel temperamento, i nostri difetti si annidassero nel manco di coltura, la sarebbe cosa non tanto malagevole a rimediare o almeno a scemare, e il male non si ravviserebbe negl'intelligenti, non meno che negl'indotti; che anzi i primi si mostrano talora più flosci ed apatici dei secondi. Coloro che si distaccano dalla comune, segnalandosi per vivezza ed energia d'operare, non possiamo altrimenti spiegarli se non come reviviscenze ataviche di quei nostri primi progenitori, che alle geniali intuizioni dell'intelletto congiungevano una irrefrenabile attività nel volere.

*
* *

D'altra parte, l'esser deboli nel volere, l'esser pigri e snerpati, per iscoppiare poi a lunghi intervalli in lampi potentissimi di fantasia e di pensiero, è proprio nei costumi dell'artista. Ricordate il Rossini, lunga intermittenza, operosità rara ed istantanea; ricordate il Da Vinci, la cui famosa tavola del Cenacolo costò estrema indignazione a quei poveri frati lombardi (poco male del resto...); ricordate la fiaccona di Buonarroti e di Raffaello, quando lavoravano al Vaticano.

Solo i nostri padri greci, appunto perchè prediletti dalle Muse, potettero darci la filosofia del *nil admirari*, solo noi altri, stoici fin nelle midolla, abbiam potuto creare il *masto Rafeale*.

Ma torniamo al primitivo assunto. Dicevo adunque che il tipo artistico acquista nei Pugliesi temperanza e varietà; onde quando non vi danno in una sola persona il filosofo e l'artista, osserverete che una città non vi produce un pensatore senza produrvi quasi contemporaneamente un artista. Se una terra non vi dia soltanto il Bonghi od il Bovio, vi darà accanto al Massari il De Giosa, accanto allo Scacchi ed all'Angiulli il Mercadante, accanto al Fornari il De Nittis.

Comprendo che tutti costoro, ed altri ancora, per esser quel che sono dovettero dimenticare di esser pugliesi, tanto che il Mercadante dicesi avesse bisogno di aggrottar le ciglia, se mai alcuno gli rammemorasse il natio paese *dalle alte mura*; ed ecco perchè, come abbiam dinanzi notato, è di gran lunga malagevole ciò che abbiam tentato di fare, di riscontrare cioè il fondo comune nel carattere dei nostri scrittori ed artisti. Se vi siamo in menoma guisa riusciti, mercè di cotesto balzano sproloquio, nol saprei dire. Questo io credetti, che la cosa non fosse impossibile; dacchè s'egli è vero che *chassez le naturel, il revient au galop*, bisogna pur convenire che per quanto si possa offuscare ed alterare il tipo originario, non si riuscirà mai ad obliterarlo del tutto.

Stante ciò, io vorrei che qui la mia voce fosse tanto autorevole da non inculcare invano ai nostri ingegni, che vogliano serbare un po' più religiosamente il carattere indigeno,

(1) *Puglia e Pugliesi*, pag. 16.

(2) *Lib. cit.*, pag. 17.

(3) *Ibid.*, pag. 14.

che il cosmopolitismo della Scienza non faccia loro obliare le proprie tradizioni, non faccia cancellare dal loro animo la *carità* di quel *natio loco*, che ad essi affidava una sacra missione, di conservargli, cioè, nelle genti il suo essere storico. L'uomo colto, non v'ha dubbio, ha bisogno per svolgersi di ampi orizzonti; senza lo alimento estrinseco l'ingegno perisce, tantochè non parmi del tutto vero ciò che dicea quel savio di Atene che, cioè, *non i luoghi illustrano gli uomini, ma gli uomini onorano i luoghi*; ma ciò non toglie che si rammentino i *patrii lari*, che si lavori per la loro civiltà e pel loro progresso, almeno tanto quanto si lavora per la patria comune; ciò non toglie che gl'ingegni pugliesi non debbano cooperarsi a tutt'uomo, perchè questa nascente *Rassegna* possa dirsi nata vitale, ed augurarsi di fare un po' di bene in queste malavventurate provincie.

*
* *

Conoscersi per quel che uno vale non è già un vanagloriarsi, nè sempre è inteso a far sopire gli animi tra gli allori — il più delle volte potrebbe essere nulla più che un incitamento alla riscossa, un salutare richiamo alla coscienza del proprio decoro. Tal fu lo intento del Gioberti allorquando scrisse il *Primato civile e morale degli italiani*, e tal è anche il mio, modestia a parte, *si licet magna parvis componere*....

E par che basti il preambolo.

CESARE RICCO.

APENESTE

PARTE I. — La Leggenda.

I.

Raccontano le nostre antiche cronache che regnarono già in questa parte meridionale d'Italia i tre fratelli capitan greci, Japige, Enotrio e Peucezio, che agli Ausonii l'avevano tolta, allorché videsi sbarcare sul littorale Adriatico nove giovanetti con altrettante fanciulle venuti d'Iliria, e stabilirsi nella regione che da Bari corre a Brindisi, lungo la spiaggia del *mare Superiore*, ponendo in quel di Ostuni la loro capitale; crebbero ed in siffatta guisa si moltiplicarono da meritare lo sprezzo di Plinio quando li additava popolo di *Pedicoli*. Divenuti formidabili, si estesero in conquiste, generandovi tredici popolazioni distinte, le cui principali città furono Rhudiae, Gnathiae e Barion.

Grati a quel popolo di avventurieri dovettero riuscire gli orizzonti delle nostre marine perchè esso, cui nel dolce lampo della cerula pupilla sfolgorava il poetico riflesso del suo cielo, in memoria della patria lontana, lungo quella costa si ripopolò, avendo a fronte le natie contrade, verso cui, inghirlandato di trionfi, correva il suo pensiero. Città e castella edificò, fiorenti fin dal nascere e gareggianti tutti con le più splendide di Grecia. Tra queste registrasi *Apeneste*, leggiadra cittadina posta sul mare, poco lungi dalla roccia su cui un castello e poscia una città doveva sorgere col nome di *Neapolis Peucetiae*.

Narrasi che Diomede, l'avventuroso figlio di Tideo, sfuggendo allo eccidio di Troia, ritornando da Leuca, nel cui tempio famoso aveva depresso il sacro palladio, o pirateggiando forse, come era costume dell'epoca, per i nostri mari, approdasse ad *Apeneste*, distruggendola in un suo novello capriccio di Semidio.

Abbattuta od arsa, dispersi gli abitanti, i secoli che seguirono l'avvolsero di nebbia; caduta in oblio, gli antichi

e moderni geografi ne falsarono la ubicazione, corrompendo il primitivo nome in *Arnesto*.

A dare oggi un'idea della sua vera posizione geografica citiamo l'itinerario di Antonino, il solo che consente colla tradizione de' luoghi, che la vuole edificata dove di presente vedesi la borgata di S. Vito a quattro chilometri da Polignano a Mare.

II.

Azzurri di mare e splendori di cielo dovettero arridere alla novella colonia, la cui esistenza indubitatamente lussuosa ci offre tuttora, come squisita espressione di gentilezza greca, ricca copia di oggetti d'arte, vasi, bronzi, monete, pietre dure ed ogni sorta di gingilli.

Vaghi seni e curve amene la ricinsero in gran parte, e mentre alle sue spalle il suolo dolcemente ondulato saliva, soffermandosi e spaziando al piede del tempio appulo ad *Veneris* nelle adiacenze di Norba, proteggevala l'agreste cintura dei colli, da natura posti a sua guardia dai venti del sud; poco lungi da essa le tre gole di grotte primitive le si spalancavano innanzi, quali vedonsi oggi sopravvissute alle età, nei fertili campi della contrada di *Grottola*.

Quante memorie e quanta storia perdute! Or chi potrà dirci come e fino a qual punto si estese sotto a quel cielo la civiltà! Tutto è buio all'intorno: non una notizia, non un addentellato onde potersi provare a ricostruire il passato; eppure la indifferenza moderna ne calpesta gli avanzi, il piede inciampa nello stinco dissotterrato dalla zappa del villano insieme al frammento ed al cocchio del vaso fittile, la cui polvere finissima e leggera l'aria trasporta lontano, atomo infinitesimo, a posarsi su altri lidi. Sorte miseranda, comune ad un gran numero di nostre antiche città culle di civiltà; la quale rifulse come face luminosissima nel rimanente buio della cara nostra penisola. Più nulla oggi ricorda *Apeneste*, e della città pedicola potrà a stenti l'archeologo rintracciare, protetti dal fogliame delle grandi piante, i pochi ruderi che qua e là si rinvencono in riva al mare o nei rigogli degli orti; il bianco delle casupole ed il profilo abbagliante dell'Abazia sorte su di essi mano mano con le diverse età, sono oggi i soli monumenti che campeggiano sugli spenti ricordi, in mezzo alle scarse rovine del passato, facendo ombra e librandosi in una stretta simpatica e serena accanto agli scoperti sepolcri, nascosti nella state dal fulvo arsiccio della stoppia e nel verno dalle acque gelide. E si è solo al fiorir del mandorlo che la natura rediviva sembra rendere onori a quelle squallide cavità, screpolate dagli anni e dalle intemperie; ove lietamente fecondansi i pollini emigranti: sotto i padiglioncini di foglie e nelle recondite inaccessibili delle verzure nidificano le immense varietà delle vanesse, e divenute ceste fiorite, i trifogli, le sottili avene ed i fiorellini sfolgorano e tripudiano dove tripudiò la morte.

E su tutto, l'ala del tempo passa, spazza e cancella a seconda degli umori del nostro pianeta.

PARTE II. — L'Abazia.

I.

Sul finire del sesto secolo, l'antica periferia di Apeneste con le terre ad essa spettanti erano divenute feudo monastico appartenente ai frati Benedettini della vicina città di Conversano, che, serbandole sotto forma di pingue fattoria, mantenevano al culto una cappelletta dedicata all'abate S. Mauro, la quale in prosieguo di tempo, lasciata cadere in abbandono, rimase per lunga pezza povera e nuda.

Era l'aprile dell'801. Lungo la costa adriatica correva come fremito di vita il fresco alito di primaverile bonaccia delle acque, che mormorando sommesse baciavano e ribaciavano la spiaggia silenziosa della città distrutta. Pei campi un fiorir d'ogni pianta; per l'aria una serenità infinita ed all'orizzonte l'incerto tremolare di bianche vele; una di esse più alta e più candida delle altre avanzavasi spedita procedendo sulla cheta superficie azzurra, mostrando così d'aver meta alla riva; avvicinandosi, prendeva forma di poderosa nave, la quale sostava a poca distanza e poi a vele spiegate trionfalmente si dirigeva al più capace di quei porticcioli, chiamato *Mariano* dal Del Re nella sua *Storia del reame di Napoli*. Approdata che fu, vennero giù fra il sommo sarmeggiare dell'equipaggio tre casse di ferro nelle quali

trovavansi riposti i corpi dei martiri Lucani, Vito, Modesto e Crescenza.

Li adduceva colà la pia munificenza di principessa Longobarda, che per voto fatto, sottrattili alle sponde del Sele nella Lucania, in questa regione pugliese li deponeva in onoranza.

Sul caso sono discordi gli autori sacri, se dapprima nella cappelletta esistente od in altra apposita e di sollecito fatta costruire, fossero stati i tre corpi depositati: certo si è che trovavsi scritto, avere la principessa Fiorenza fatta edificare una chiesetta nel sito dello sbarco, sotto il cui altare maggiore fece seppellire i corpi dei Martiri; dopo di che, lieta del voto sciolto, partivasene, non senza aver largamente corredato di arredi e di rendite il novello santuario, rimasto alla custodia dei frati che ne possedevano i terreni.

Risale a quell'epoca la creazione del Santuario di S. Vito, nei pressi di Polignano a Mare, ed al quale in prosieguo di tempo fu annessa l'Abazia che, nata col dominio greco, seppe raggiungere il massimo splendore sotto la dominazione dei re normanni.

II.

Frattanto tristissimi tempiolgevano per le nostre contrade. Orde barbaresche e predoni di mare le infestavano, mettendo a ferro, a fuoco ed a ruba quanto lor meglio talentava. In tutto quell'armeggio di assalti e di disperate difese, sottoposti alla potenza greca, stretti dai Saraceni, desiderati dai Longobardi, si videro le più forti e ricche città, i tempii più maestosi divenire oggetti di cupidigia e di rapina.

Alternative di pace e di guerre, di saccheggi e di stragi precedettero l'alba dell'undicesimo secolo, apportatore di calma alle nostre contrade. Un soffio di serenità, parvenze di libertà e moti generosi succedettero al continuo pericolo ed al perenne accorrere. Un pugno di prodi dapprima mossi ai prieghi di Melo cavaliere Barese, profugo Duca di questa città, e poscia un popolo d'armati guidati dal valore dei tre primi figli di Tancredi d'Altavilla, si sparsero fra noi avidi di gloria e di conquista. Dopo patite sconfitte e celebrate vittorie poterono infine gli accorti Normanni sottrarre Bari e gran parte del suolo di Puglia dalla dominazione greca e saracena.

Cangiando padroni, ma largheggiando questi di pompa e di doni, non parve vero, assuefatti all'avarizia greca, poter trovare nella novella e mite dominazione guarentigia per gli averi e pace per lo spirito. In tale congiuntura divenuto Duca di Puglia Guglielmo Braccio di Ferro, animoso figlio di Tancredi, il fratello Drogone signore di Taranto ed Unfredo di Conversano, accresciuti i loro domini col riparto delle contee fra i dodici figliuoli del Sire d'Altavilla, ad Unfredo o Goffredo gli si accrebbero le città di Brindisi, Monopoli, Nardo, Polignano con l'Abazia di S. Vito.

Al novello Signore, disceso dal selvaggio stipite di Scandinavia, a cui il suolo di Francia aveva comunicato la poesia dell'arte religiosa, parve oltremodo danneggiato il fabbricato, sicché nel 1065 ne ordinava la totale restaurazione. Estintasi la sua Casa con Alessandro quinto Conte di Conversano, e morto questi senza figli, i domini passarono al Re Ruggiero, e vennero dati in dote a sua sorella Giuditta sposatasi a Roberto di Bassavilla. Divenuto costui Signore di Conversano e degli altri siti anzidetti, continuò sempre con la serie dei re e de' conti, che si succedettero, la benefica protezione all'Abazia.

L'Ughelli nella sua « Italia sacra » riporta un diploma che l'Abate di S. Vito aveva promosso ed ottenuto da Guglielmo il Buono a favore del suo dominio contro le vessazioni del prepotente Signore di Polignano; per brevità ne traslascio la trascrizione.

III.

Lotte e vicende politiche, rimestio di terre e di confini, novella dinastia, trassero in abbandono molti conventi di Benedettini, fra i quali quello di Conversano, di cui troviamo amministratore Bartolomeo vescovo di Polignano.

I luttuosi avvenimenti d'Oriente e le lotte religiose persistenti che lente disfacevano l'impero di Bisanzio, ridussero raminga la sorella dell'Imperatore Paleologo Dameta Badessa di Benedettine Cistercensi di S. Maria di Verge in

Romania, la quale costretta ad abbandonare il suo ritiro, fuggì, e per salvarsi, unitamente ad altre suore, cercò scampo su di una nave, lanciandosi così nelle fortunate vicende dei mari, spinta dalle quali venne ad approdare a Brindisi. Accolta e festeggiata da Rodolfo, Legato pontificio e vescovo di Albano, era dal medesimo nel dicembre 1266 immessa nel possesso corporale del Monastero di S. Benedetto di Conversano, nonché della chiesa di tal nome in Polignano, con tutti i diritti annessi all'Abazia. Investita Dameta dei beni e degli innumerevoli privilegi posseduti dai monaci, ridivenne Badessa a Conversano e fu la più famosa che registrarono le nostre cronache; emula di vescovi, giustiziera e feudataria, ragguagliò in potenza la signora di Pietramellara, Badessa di S. Giovanni di Capua, avendo pari ad essa diritto di vassallaggio, mitria, pastorale, obbedienza, baciamani, e chiesastica giurisdizione, sopra gli uomini, i preti ed i vassalli dei luoghi circconvicini. Coi beni ereditati, ad essa appartenne pure l'Abazia di S. Vito, mantenendole onori e concessioni e concentrando su quel santuario la potenza della sua protezione, ond'esso serbossi insigne per dolcezza di clima e per fama di devozione.

IV.

Passati oltre due secoli, troviamo l'Abazia divenuta un beneficio ecclesiastico devoluto alla S. Sede, che a titolo di Commenda soleva concederlo ad illustri personaggi ecclesiastici; difatti per la mediazione del Connestabile Don Marcantonio Colonna, regnando Giulio della Rovere sul trono di Pietro, ne fu investito Commendatario l'Abate dei SS. Apostoli di Roma e la bolla dell'incorporazione, stante la morte repentina del Papa, fu rilasciata nel 1512 dal suo successore Leone X.

Senonché parve oltremodo incomodo ai nuovi frati lasciare gli splendidi miraggi della capitale del mondo cristiano, e lungi dal fasto e dalle abbaglianti prospettive della Corte papale, andarsi a perdere in un lontano ritiro, perciò sostarono a recarvisi, mentre l'Abazia rimasta solitaria cadeva in totale rovina.

Asceso al soglio Sisto V, dovettero essi cangiar consiglio e piegare sotto il ferreo volere di colui che osò fulminare di scomunica le due più alte teste coronate di Europa, ed accorsero sul terreno di Apeneste.

Non è a dirsi in quale stato i nuovi arrivati trovassero il fabbricato, privato da tempo di chi ne avesse avuto cura e lo premunisse dai frequenti assalti dei pirati, divenuto inoltre covo e ricettacolo di contrabbandieri; serbava però sempre la figura di fortezza che aveva posseduto fin dai tempi di Carlo V; fiancheggiavalo un torrione, armavalo un cannone ed era guardato da quattro uomini d'arme, arieggiando in tal guisa un castelletto messo lì tra terra e mare su di un lembo festoso di memorie. Così essendo, angusto e meschino sembrò ai loro bisogni, e l'ampliarono considerevolmente, rallegrandolo di novella vita. Si fu allora che dai luoghi lontani e vicini accorrevano gran gente: i feudatari, i prelati illustri e le più nobili castellane vi andavano in devoto pellegrinaggio, e sotto l'influsso di quel magico cielo si rinnovavano le glorie di Apeneste.

Sembra che, per accordi avvenuti in seguito fra la S. Sede ed il governo delle Due Sicilie, al Regio Demanio fosse devoluta l'Abazia ed abbandonata dai frati dei SS. Apostoli, dei quali l'Abate oggi ancora veste nelle cerimonie religiose la mantelletta di commendatario di S. Vito. E qui un gran velo d'oblio copre il sito ameno e solitario, che per indefinite controversie rimase per qualche tempo alla cura del clero di Polignano: ma questo, a disfarsene, implorò dal Governo un novello ordine di frati, i quali riapparvero verso la metà del passato secolo, apportandovi grandi immegliamenti. Difatti nel 1769 dal frate Lorenzo Cubellis da Bitonto, deputato dalla S. Sede, si tolse all'Abazia il carattere di fortezza. Smantellata, si allargò ed abbellì; un nuovo scalone, un sovrapposto terrazzo vennero aggiunti, ed arcate ad ambi i piani si aprirono sul mare perché eternamente imponente lo guardassero in una vista stupenda; dallo stesso Cubellis si ornarono le cappelle di fregi e d'intagli in oro gli altari, vennero ampliati il coro, la sacrestia, edificati un'ospizio per i pellegrini ed una torre sul lido di mare sulla quale si lasciarono fino ai nostri giorni il cannone e gli artiglieri.

E sul romito cenobio, circoscritto da tanto sorriso e dai

profondi silenzi delle ubertose campagne, assorto nella pace solenne della preghiera, non trovò eco la rivoluzione che gli scoppia d'intorno: non più feudatario che di nome, vide indifferente il minacciato crollo della feudalità, la cui caduta lo riduceva povero e mendicante.

Nel 1795 il Governo vendé a D. Luigi La Greca molti fabbricati e tutti i terreni formanti l'antico possedimento della cessata Abazia, lasciando il Santuario coll'attiguo edificio per solo patrimonio ecclesiastico.

Aboliti poscia parecchi ordini di frati possidenti, e con essi quelli di S. Vito, ottennero il misero privilegio di questuare per le tre Puglie. Qui un periodo di modesto ascetismo e di sinecure li avvolse. Cessati gli sconvolgimenti, fuggate le paure, la fama del Santuario crebbe, e sebbene spesso indulgenze e concessioni sovrane pioverono su di esso, non seppe né poté più raggiungere il primitivo suo splendore.

Da Polignano all'Abazia nei primi di maggio havvi festa e tripudio: un accorrere di lontani, un'onda di popolo come rapida fiumana s'avvanza: un solo affetto ha in cuore, come un sol bagliore il cielo, una sola fosforescenza il mare, un sol grido la moltitudine variopinta che si pigia e si trastulla nella festa di luce e di calore che l'avvolge, mentre la natura intiera mormora all'intorno del quadro vivente il suo più bell'inno di risveglio.

Il 1860 turbò l'ozio dei frati ridonando poco dopo al Demanio il fabbricato, che qualche anno dipoi venne acquistato dal Marchese La Greca, già proprietario dei vasti terreni all'ingiro.

Rimasto freddo e muto il santuario come nei suoi più tristi giorni di squallore, privo di voti, scarso di offerte, il Municipio di Polignano l'affidò alla custodia di un prete e di un vecchio laico. Di presente i pochi e rari bagliori che a volta su di esso splendono, non valgono, a perpetuare la fama di sua antica rinomanza.

Bari, 23 novembre 1883.

VOLUNTAS.

UN DOCUMENTO

DELLA FAMIGLIA DE BIANCHI DI MONTRONE

Ba recente miserevole fine toccata, nel tremuoto che desolò l'isola d'Ischia, a tre nobili germogli della casa de Bianchi di Montrone, a Giordano cioè egregio gentiluomo e noto per le sue pregevoli qualità a tutta la cittadinanza barese, ed alle di lui minori sorelle Maddalena e Giulia; ed il ricordo di quell'altro Giordano Marchese di Montrone, che per merito letterario (1), la provincia di Bari onora come uno dei suoi più illustri figliuoli, m'indussero nella credenza non dover riuscire priva affatto d'interesse la cognizione di un documento, che alla famiglia de Bianchi si riferisce, ingenito come è nell'animo umano il desiderio di voler sapere sempre più addentro di coloro che per prosperità di eventi o per avversità di fortuna dalla comune degli uomini si distinguono.

E poichè per cortesia di un egregio mio amico, il nobile Carlo Tanzi di Bari, mi trovo in possesso di una copia dell'atto col quale tale famiglia, in omaggio della sua antichità e delle sue illustrazioni, venne nel 1791 aggregata alla Nobiltà barese, ho pensato, profittando della gentile ospitalità

(1) Vedi BALDACCHINI. *Prose*. Napoli, 1873, vol. I, pag. 115, e PETRONI. *Della vita e delle opere di Giordano de Bianchi Dottula Marchese di Montrone*. Napoli, 1883.

concessami da questa *Rassegna*, di renderlo di pubblica ragione, curandone la seguente fedele ed esatta riproduzione.

« Addì 11 gennaio Millesettecentonovantuno, in Bari. Congregati li qui sottoscritti Ecc.^{mi} Sig.^{ri} Patrizii di questo nobile Sedile chiuso per affari allo stesso attinenti, dagli Ecc.^{mi} Sig.^{ri} Deputati D. Giambattista dei Casamassimi, Cav. D. Cesare Lamberti e D. Ignazio Calò-Carducci, è stato proposto, come diminuendosi giornalmente il numero dei Patrizii di questo nobile Sedile, per vedersi con dispiacere estinguere diverse antiche ed Illustri famiglie, le quali hanno per lo passato recato tanto onore e decoro non meno a questo nobile Sedile, che alla nostra cospicua Città, conveniva perciò rimpiazzarle con altrettante Famiglie, nelle quali avessero concorse tutte quelle illustri prerogative, che per lo passato si sono sempre richieste nell'ammissione di nuove famiglie a questo Sedile chiuso. Ed essendo stato ad essi Ecc.^{mi} Sig.^{ri} Deputati palesato il piacere che avrebbe il Cav. D. Giordano Dottula, antico patrizio di questa città, che fosse ascritto agli onori e prerogative di questo nobile Sedile, il di lui genero D. Luigi de Bianchi Marchese di Montrone, una con tutta la sua discendenza, fu accolta con applauso da tutti i Sig.^{ri} Patrizii una tal proposta, e si passò all'esame de' requisiti di nobiltà presentati dalli Deputati sudetti, dai quali con evidenza si prova come la famiglia de Bianchi trae la sua origine da Bologna, in dove tuttavia esiste un ramo della medesima riguardevole per molte primarie cariche esercitate, solite conferirsi ai più nobili Personaggi, per diverse insegne Cavalleresche ottenute da potenti Sovrani e per gli orrevoli e cospicui matrimonii, che ha contratti. Questa secondo l'opinione di molti scrittori discende dall'antica famiglia Planca, romana, la quale ebbe dei Consoli, degli Imperatori, dei Pontefici e dei Santi, e quindi si diramò per diverse Città d'Italia e specialmente in Bologna. Un ramo di questa famiglia passò poscia in Istria e godè la cittadinanza di Venezia con tutti gli onori e preminenze alla medesima annesse. Di là si portò in Napoli, in dove con R. Diploma dei 14 Giugno 1682 venne dichiarata essere di antica nobiltà, numerando in esso tutti gli onori e privilegi in diversi tempi conseguiti. Fece ella acquisto in seguito del Feudo di Montrone, con giurisdizione di prime e seconde cause (1), e con tale occasione venne a stabilirsi nello stesso; del quale fu dal nostro augusto Monarca fregiata del titolo di Marchese (2). In tutto il tempo che ha qui dimorato ha similmente contratti degli Illustri Parentati, come sono la famiglia Nani (3) nobile di Benevento, la famiglia Altimari dei Marchesi di Archi e Bomba, Saraceno dei Marchesi di Montemesola famiglia Patrizia Napoletana del Seggio di Nido, e Dottula, ch'è la più antica famiglia di questa nostra Patria.

« E ritrovatisi tutti i detti documenti idonei e da non potersi dubitare della loro legittimità, si è divenuto all'aggregazione della medesima a questo nobile Sedile

(1) Il feudo di Montrone fu acquistato da Alessandro de Bianchi nell'anno 1696.

(2) Luigi de Bianchi fu insignito del titolo di Marchese nell'anno 1790.

(3) Questo cognome deve essere errato, non trovandosi nessuna famiglia così cognominata tra quelle che godettero nobiltà nella città di Benevento, a meno che l'errore non si rinvenisse invece nel nome della città, e si trattasse perciò della troppo nota famiglia Nani appartenente alla veneta nobiltà.

« chiuso. Che pertanto essi Ecc.^{mi} Sig.^{ri} Patrizii col pre-
« sente solenne atto aggregano con voti unanimi agli onori
« e privilegi e prerogative del Patriziato di questo sudetto
« Sedile l'Ecc.^{mo} Sig.^r D. Luigi Bianchi Marchese di Mon-
« trone, una con tutti i suoi legittimi figli e discendenti
« in perpetuo, promettendo ed obbligandosi di immetterlo
« nel reale possesso dei sudetti onori, privilegi e preroga-
« tive, tostochè verrà accordato il R. Beneplacito a questa
« di lui aggregazione. E così *unanimitèr et pari voto* viene
« determinato e concluso. »

A complemento poi delle importanti notizie in tale documento contenute, e per mostrare come esse si riferiscono effettivamente alla famiglia delle persone di sopra indicate, credo aggiungere, che il Marchese di Montrone Luigi de Bianchi, aggregato nel 1791 alla Nobiltà barese, ebbe dalla sua consorte Francesca Dottula vari figliuoli e fra gli altri Giordano primogenito nato in Montrone a 31 di gennaio 1775, quello appunto che divenne illustre per merito letterario e per alti uffici sostenuti, Donato Cav. Gerosolimitano (1) padre dell'Ecc.^{mo} Monsignor D. Giuseppe attuale Arcivescovo di Trani e Nazaret, e Giuseppe Ufficiale Generale dell'esercito napoletano padre delle tre innanzi ricordate vittime del disastro di Casamicciola.

B.^{no} FRANCESCO BONAZZI.

QUADRI DELLA CRIMINALITÀ PUGLIESE

CORTE D'ASSISE DI TRANI — Processo Luisi.

Contro di questa rubrica, da noi introdotta nella *Rassegna Pugliese*, si leverà probabilmente la voce di molti, non fosse altro che per la sua novità; chè di cronache di delitti, più o meno atroci e selvaggi, sono piene le pagine dei giornali quotidiani, e servono a soddisfare il gusto di certa gente avida di emozioni acri, ma non v'è esempio, ch'io sappia, nelle riviste scientifico-letterarie. Di tal voce occorre sin da ora tener conto e prevederne le censure.

V'ha di quelli che tal novità vedranno di mal'occhio in nome dell'Arte. Seguaci costanti di una vecchia idea, costoro pensano che materia d'arte non possa nè debba essere altro che il Bello; e non sanno rassegnarsi ancora a convincersi che il regno dell'arte è così vasto e comprensivo, che in esso tutto vi può stare a suo agio, il bello come il brutto, l'onesto ed il disonesto, il serio ed il ridicolo, l'orrido ed il sublime, tutto ciò insomma che esiste dentro e fuori di noi, quando su di esso aliti lo spirito vivificatore di qualcuno di quegli eletti, che sortì da natura un certo modo di concepire e di sentire, che noi possiamo chiamare un'anima d'artista. Nè di ciò crediamo dovere addurre alcuna prova; chè prova sarebbe tutta la storia dell'arte dalle sue origini fin'ora. Si consideri per poco il contenuto della *Divina Commedia*, il più grande capolavoro d'arte che si abbia l'umanità, e basterà a convincersene.

(1) Donato de Bianchi fu ricevuto Cavaliere Milite di giustizia nell'Ordine Gerosolimitano nell'anno 1796, dopo aver provata la nobiltà generosa della propria famiglia e quella delle famiglie Saraceno e de Marco di Lecce e Dottula di Bari con la stessa imparentate.

Altri invece protesteranno in nome della Morale. Quale insegnamento per la condotta della vita potrà mai cavarsi dal racconto di fatti scellerati, nei quali si appalesa l'uomo dal suo aspetto più brutto? Se non vogliamo seguire quella che il Mazzini appellò sentenza atea, l'arte per l'arte, ma invece dall'ufficio di letterato non dobbiamo scompagnare il fine morale, in che modo gioverà a migliorare i nostri costumi l'esempio di azioni infami, le quali, se da tutti si desidera che non fossero mai consumate, quando poi sono avvenute, fia meglio il tenerle il più che sia possibile ignote all'universale degli uomini? Presso a poco così ragioneranno costoro; e le loro ragioni non ci paiono da tenersi in non cale. Siamo anche noi dell'opinione che a ben educare gli animi occorrono i buoni esempi, e che a tal fine giova il mettere innanzi agli occhi l'uomo nella sua parte migliore, l'uomo cioè fornito di doti elette d'ingegno e di animo, che lo rendono oggetto di stima e di venerazione; presentarlo col cuore esuberante di affetto, per cui egli è magnanimo, generoso, benefico, largo di aiuto e di protezione verso il debole, umano e caritatevole verso i meschini; d'indole mite, ed esempio di tolleranza, di moderazione e di pace, il precursore di un progresso sociale vero e reale. Il delinquente per contrario rappresenta il tipo opposto. Egli è l'uomo che colla mente chiusa ad ogni sentimento di pietà, sollecito unicamente di se stesso, gretto, cinico, scettico ed egoista, sprezza ogni precetto di onesto vivere, non pensa che a raggiungere ciò che a lui giova, specula su tutto che torni a suo esclusivo vantaggio, ama nient'altro e nessun altro che se stesso; per ingenita nequizia o per altra sua sventura dominato da cattivi istinti che lo spingono o trascinano a commettere ogni più grave misfatto. E considerata da questo punto di vista, non sappiamo se più giovi o torni a danno la pubblicità dei giudizi penali, a cui il popolo trae in folla per assistere allo spettacolo di fatti che disonorano l'uomo, quando però non sieno una vera infelicità e sventura, e dove spesso impara a delinquere.

Di contro a costoro sorgono altri, i quali propugnano l'opinione che ad educare l'animo a forti sensi, a renderlo invitto dinanzi al male, con cui egli spesso deve lottare se vuol vivere nella società com'essa è, giova il far conoscere l'uomo non quale sarebbe o potrebbe essere nel lieto e dorato sogno di un arcade, ma quale egli è nella sua realtà vera, con tutte le sue virtù e con tutti i suoi vizi, capace delle azioni più generose come delle più abbiette; altrimenti si andrebbe incontro a continue e fatali disillusioni che sorgerebbero dal contrasto fra l'ideale e la realtà, le quali sconfortano l'animo dei più forti e a poco a poco lo piegano al male.

Tra queste due opposte opinioni, noi crediamo che, a voler ben giudicare, bisogna distinguere, come dicevano gli scolastici. Ad educare gli animi a sentimenti miti e gentili, a costituire il sentimento e l'abito della virtù, nulla più giova che il buon esempio degli altri, specie in una certa età, quando noi operiamo più per imitazione che per spontanea deliberazione, e quando si formano le prime sensazioni, le quali mandano poi vibrazioni per tutta la vita. Ma formata questa prima educazione, allorchè si sta per entrare nella società, la quale, non diremo col Leopardi, essere una lega di molti birbanti contro a pochi buoni, ma che non è certamente quella che noi andiamo nei primi anni immaginando e vagheggiando colla nostra mente, allora anche l'esempio della tristizia e del brutto può giovare al fine dell'educazione, col rin vigorire per reazione il sentimento del bene contro alle cattive inclinazioni, che ogni figlio di Adamo porta con sé dalla sua nascita. Il

segreto dell'educazione sta nel destare l'amore a tutto ciò che è bene e bello, l'odio a tutto ciò che è male e brutto. A tal uopo occorre negli educatori la fede vivissima, e la convinzione profonda che la virtù è anche bene, che il vizio è male; che quella che l'Aleardi chiama *rea felicità dei violenti* è felicità passeggera, quando l'esercizio della virtù apporta consolazioni ineffabili, ignote solamente agli animi volgari ed ai cuori inariditi; che il delitto può per poco arrecare qualche soddisfazione, ma è soddisfazione che non gli invidierebbe nessuno, quando potesse sapere *di che lagrime grondi e di che sangue*; chè ove altra pena umana non vi fosse a turbarla, basterebbe quella, cui nessuno scellerato può sfuggire, e che Platone ed Aristotile, e dopo loro tutti i filosofi, chiamarono pena divina o naturale: il gelido e pallido rimorso.

Laonde si può ragionevolmente conchiudere che anche dal lato morale, se torna indispensabile, specie in una certa età, l'esempio del bene, può anche indirettamente giovare la vista del male; e che altrettanto utile ai fini dell'educazione può tornare la lettura del Thour ai bambini, quanto in un'altra età quella delle pagine immortali di Tacito, tanto feconde di severi insegnamenti morali.

Oltre a ciò, giustificato il nostro compito innanzi ai fini dell'Arte e della Morale, questo studio sulle forme della delinquenza nelle Puglie ha per noi un'importanza ed una ragione d'essere tutta speciale e locale; chè, avendo questa *Rassegna* tra le altre finalità quella soprattutto di rivelare le condizioni intellettuali e morali di questa regione italiana, nulla a ciò può tanto giovare quanto il far conoscere quegli abissi inesplorati, dove si covano e si compiono i delitti da quella parte del nostro popolo, che meglio di qualunque altra ha bisogno di essere ancora studiata e migliorata.

E premesso tal preambolo per giustificare l'esistenza di questa rubrica nella nostra *Rassegna*, prenderemo a discorrere dei processi di maggiore importanza dal lato sociale, che si svolgeranno innanzi alle nostre Corti d'Assise, incominciando da uno assai grave e più recente, qual'è il processo Luisi.

Era una buia notte d'inverno, la notte dal 6 al 7 febbraio del 1880. I cittadini di Canosa riposavano delle fatiche quotidiane, e tra gli altri il vecchio G. Luisi, stanco per gli anni e per una febbre che quella sera lo travagliava, erasi abbandonato ad un sonno profondo. Già la notte era a mezzo il suo corso; regnava all'intorno un alto silenzio ed una quiete sepolcrale. Solo nell'interno di una taverna posta poco lungi dalla casa di Luisi, alcune persone, dopo avere insieme gozzovigliato, vegliavano, aspettando che altre giungessero di fuori, e dessero loro un segno convenuto per uscirne. Verso la mezzanotte infatti si vedono alcune ombre vagolare intorno alla taverna; non hanno aspetto umano che hanno lasciato, come quello che poco si addiceva all'ufficio che stavano per compiere, per assumere quello più conveniente di diversi animali, coprendosi il volto con maschera. Si avvicinano alla porta della taverna, e, dato e ricevuto il segno, si scambiano poche parole, e tutti insieme si dirigono verso la casa del vecchio Luisi, portando seco loro una scaletta, un'ascia ed altri strumenti di simil genere. Alcuni di essi rimangono ad un angolo della detta casa in atteggiamento di spie, altri tre o quattro penetrano per una porticina in una stanza del pianterreno, che al Luisi serviva di *studio*, cioè a dire dove egli soleva tenere i libri dei conti, e riceveva le persone che a lui si recavano per negoziare, essendo un ricco commerciante, e la aprono con chiave falsa; e poi per

una botola, a cui appongono la scala che portavano, ascendono alle stanze del piano superiore, dove la famiglia Luisi dormiva tranquillamente, assai lungi dal sospettare la tempesta che le si addensava sul capo. Ed ecco che uno si dirige in una camera, dove era coricata la vecchia moglie del Luisi, un secondo in un'altra camera dove la nipote di lui, giovane diciassettenne, doveva in quell'ora sognare i più bei sogni dell'aprile della sua vita; uno o due altri penetrano nell'altra camera dove il Luisi era steso sul suo letticcio in preda al sonno ed alla febbre, gli si avventano addosso, lo legano con funi sullo stesso letto, e dopo avere contemplato con sorriso satanico la vittima sacrata alla loro vendetta, nulla curando le parole del povero vecchio che impetrava mercè, lo assassinano con quarantuna pugnolate. Nell'altra camera la giovanetta Luisi destata dall'improvviso rumore, balza dal letto, e fatta accorta del pericolo che le sovrasta, con coraggio superiore alla sua età ed al suo sesso, si avventa contro allo sconosciuto che l'aveva aggredita tentando di strappargli la maschera per riconoscerlo, e ne riceve una pugnolata alla mano; ma in questo mentre gli altri due, uscendo dalla camera, dove il povero Luisi giaceva finito, annunziano che *tutto era fatto*, e tutti insieme se ne fuggono, mentre la giovanetta gl'insegue, scagliando contro di loro ciò che le venne fatto di afferrare nelle mani. Entrata quindi nella stanza dello zio e visto quell'orrendo spettacolo, corre sul balcone e di là grida, con quanta voce aveva in gola, al soccorso.

Gli assassini intanto, parte ritornano nella taverna, parte per mezzo di un calesse che li attendeva poco lontano, escono dal paese alla volta di Cerignola. La mattina, quando l'alba del nuovo dì venne a rischiarare quella scena di sangue, si osservò che la cassa, dove il vecchio Luisi aveva un gran deposito di denaro — 50 e più mila lire — era vuota, vuoto il portafogli che soleva portare addosso, come vuoto perfettamente di sangue giaceva sul letto il suo corpo, orrendamente crivellato di ferite.

Era evidentemente una delle più feroci grassazioni — ma quali gli autori?

Malgrado le più minute indagini, per più giorni non si giunse a scovire nulla di certo. Pareva che le tenebre, col favore delle quali si tremendo reato venne consumato, dovessero avvolgerlo per sempre, quando uno di quegli avvenimenti inaspettati, che scombuscolano quasi sempre i disegni dei rei, per quanto maturamente meditati ed eseguiti, venne a gettare una luce sinistra su quella scena di sangue: a quella guisa che in una notte tenebrosa un lampo inatteso scovre una vasta scena allo sguardo di chi pur dianzi non vi scorgeva veruna cosa. Già dei sospetti cadevano sopra alcuni contadini di Canosa, che altra volta avevano attentato alla vita di Luisi, e che nutrivano contro di lui un odio profondo, ma non si aveva alcuna prova seria contro di loro, perchè la giustizia potesse raggiungerli; quand'ecco un bel giorno uno degli autori del reato, invitato ad un pranzo e fatto ubbriacare, rivelò in presenza del maresciallo dei carabinieri i nomi di coloro che avevano consumato la grassazione. Oltre di questa rivelazione, vari indizi sopraggiunsero a convincerli rei. Perquisite infatti le loro case, si trovarono nella taverna di cui abbiamo parlato, funi identiche a quelle che tenevano avvinto il corpo di Luisi, e seghe, e il legno, con cui era stata costruita la scala, che abbiamo visto servire per ascendere al piano superiore della di lui casa. Si seppe ancora come in una masseria, tenuta in locazione da quei contadini, nemici mortali del Luisi, era stato visto,

pochi giorni prima del reato, a confabulare segretamente con loro un giovane di Cerignola che aveva un fare circospetto e sospettoso; e che questo giovane, amico e compare della famiglia dell'ucciso, essendosi il dì appresso recato con un altro amico a salutarla, se ne tornò a Cerignola talmente turbato che per via non parlava che della morte del Luisi, ed era tanto fuor di sè che più volte corse rischio di far precipitare la vettura, ch'egli stesso guidava. Si seppe inoltre che poche sere prima dell'avvenimento in quella taverna furono a banchetto insieme quelle stesse persone della masseria, e che quei tali contadini, nel calore del vino, avevano fatto un brindisi, giurando che avrebbero bevuto il sangue di Luisi allo stesso modo come vuotavano quei bicchieri. Nelle stanze di Luisi fu rinvenuto un cappotto ed un cappello, lasciati dagli assassini nella fuga; e quel cappotto e quel cappello furono riconosciuti appartenere a quei tali contadini.

Tutta la trama del reato apparve allora pienamente scoperta, e fu confermata la rivelazione fatta nel vino da quel tale, la cui coscienza era tormentata dal rimorso. Capo della *societas sceleris* e mente organizzatrice della stessa era quel compare ed amico di Luisi, che abbiamo visto affrettarsi a correre all'annuncio della sventura e tornarsene poi tutto turbato: un tal Minerva di Cerignola, la figura più brutta di questo dramma sanguinoso, come colui che raccoglieva in sè le note più tristi che possono qualificare uno scellerato, assassino e traditore, Caino e Giuda fusi insieme. Intorno a lui alcuni miserabili di Canosa e di paesi vicini, uomini rotti ad ogni vizio, abituati a vivere nelle orgie e nelle bische, e che speravano arricchirsi coll'oro di Luisi; fra i quali il padrone di quella taverna, dove in mezzo al suono dei bicchieri venne stretto il patto scellerato, e quei due contadini, padre e figli Dambra, antichi ed ostinati nemici di Luisi, che in quella stessa taverna avevano brindato alla di lui morte.

La sete di vendetta da parte di costoro, quella dell'oro da parte dei Minerva e degli altri erano le causali del reato.

Ecco l'argomento di uno dei più strepitosi drammi giu-diziari che narrino gli annali criminali, e che die' luogo al processo, rimasto famoso sotto il nome di processo Luisi, che si svolse nel passato novembre innanzi alla Corte d'Assise di Trani. La pubblica opinione, commossa da sì nefando reato, seguiva con premurosa attenzione lo svolgersi del dibattimento, che durò per circa un mese. Sedevano al banco dell'accusa pubblica il Cav. Verrotti, gli avvocati Sarri e Pugliese a quello dell'accusa privata; Nicola Amore e parecchi valenti giovani di questo Foro occupavano il banco della difesa. Dopo lo svolgimento delle prove, da cui la reità dei prevenuti risultò più che mai manifesta, ebbe la parola per la parte civile l'avvocato Sarri, uno dei pochi che mantengono ancora alte le nobili e gloriose tradizioni di questo Foro, e per l'accusa pubblica il Cav. Verrotti; ed entrambi provarono luminosamente la responsabilità di tutti e sette gl'imputati, alcuni dei quali autori, altri complici della grassazione.

La difesa, priva della presenza di Amore, rinunciò alla parola, protestando che qualche giurato avesse già manifestato il suo parere sfavorevole ad essa. E chiusosi così il dibattimento, dopo un lungo resoconto del Pres. De Cesare, il Giurì si affrettò a pronunziare la sua sentenza affermando la responsabilità di tutti gli imputati, dei quali quattro furono condannati ai lavori forzati a vita, uno a 15 anni e gli altri due a 10. E così venne ancora una volta affermata la

tremenda sentenza dell'Alfieri, che sta sul capo di tutti i rei come la spada di Damocle:

E ben provvede il cielo
Ch'uom per delitto mai lieto non sia.

NICOLA BAVARO.

FRANCESCO LENORMANT

IL mondo scientifico è stato funestato in questi giorni da una grande sventura! Francesco Lenormant è morto.

Quantunque questa *Rassegna* non si occupi esclusivamente di archeologia, pure la perdita che questa scienza ha fatto è tale e tanta che non è possibile ch'essa non trovi anche in queste pagine una eco dolorosa.

La Francia rimpiangeva ancora la morte avvenuta sono appena due anni dei celebri numismatici de Sauley e Longperier, quando l'ecco le vien rapita un'altra sua gloria.

Francesco Lenormant, figlio del celebre archeologo Carlo, dotato di una versatilità d'ingegno sorprendente, adusato ad una infaticabilità di studii niente comune, giunse ad emulare, anzi a vincere l'esempio del padre e divenne, può dirsi senza tema di esagerare, il primo degli archeologi francesi del suo tempo. E fu membro dell'Istituto di Francia e professore di archeologia nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

Nato nel 1837, era ancora nel pieno vigore della sua esistenza, quando un morbo fatale in poco tempo lo ha spento. Oh la inesorabilità della morte!

Ebbi l'onore di conoscerlo nella state del 1881, quando viaggiando per questa parte d'Italia fu di passaggio da Ruvo, ove volle vedere la collezione ceramografica di Caputi e la nostra. Aveva brizzolati di bianco i capelli e la barba, ma alto della persona, di fattezze robuste, era forte, era vegeto ancora. Oh chi avrebbe mai temuto allora che non sarebbero trascorsi due anni e la scienza avrebbe fatta la irreparabile perdita di quel suo rigoroso ed instancabile cultore!

La morte ha potuto distruggere l'uomo, ha potuto rapirlo agli affetti più cari della vita, ma non avrà mai distrutto la sua memoria; resterà sempre finché dura fra gli uomini l'ammirazione per ogni nobile sforzo tentato in favore della verità e del sapere, resterà sempre il monumento di fama imperitura ch'egli medesimo seppe innalzarsi con le grandi opere del suo potente ingegno.

Nè facile, nè opportuno sarebbe qui far menzione del gran numero di memorie e di articoli scritti dal Lenormant nelle gazzette francesi ed estere; ma le sue più importanti pubblicazioni sono queste:

Histoire des peuples de l'Orient jusque aux guerres Médiques.

— Di quest'opera che non conosco e che sembra non ancora compiuta sono pubblicati tre grandi volumi.

Chefs-d'oeuvre de l'art antique. — È questa una raccolta di monumenti scelti ed ordinati in modo da poter servire di fondamento agli studii della storia dell'arte antica. Il fine discernimento nella scelta dei monumenti, la elegante esattezza delle tavole, le illustrazioni di esse scritte con molta erudizione e con giusta critica, rendono quest'opera di non piccolo pregio e debbono far rimpiangere che questa pubblicazione rimanga interrotta per un caso così doloroso.

La Grande-Grece, paysages et histoire, 2 vol. — *A travers l'Apulie et la Lucanie*, 2 vol. — Queste due opere che restano sventuratamente incompiute, furono messe a stampa al suo ritorno dai viaggi fatti a bella posta in queste nostre contrade. In esse son passate a rassegna le nostre antiche città, son discusse con grande erudizione le quistioni riguardanti la posizione di molte di esse, e con critica fine e profonda sono esaminate le notizie e tradizioni storiche e messe a confronto con i monumenti ch'ei conosceva così bene.

La monnaie dans l'antiquité. — Sono tre volumi ed era già annunciata la prossima pubblicazione del quarto. Dopo i *Prolegomena* dell'opera del celebre Eckel, nessuno aveva tentato ancora di scrivere un trattato di numismatica, in cui tracciando la storia intera della monetazione antica si formasse come un quadro generale delle nozioni, dei risultati acquistati e delle lacune che sono da compiere, tenendo conto degl'immensi progressi fatti da la scienza da l'epoca del celebre numismatico viennese sino ad oggi. Il Lenormant ne comprese l'importanza, comprese il vantaggio grandissimo che ne sarebbe ridonato non tanto a gli eruditi, quanto a coloro che non ancor padroni della scienza vogliono formarsi una esatta conoscenza delle nozioni scientifiche già da la critica stabilite e delle questioni da risolversi ancora, e pubblicò questo libro, che, direi quasi, non poteva nè concepirsi, nè scriversi meglio. Impareggiabile come manuale per i giovani, si legge con piacere e con profitto da' dotti. Le nozioni più astruse, le quistioni più ardue sono trattate ed esposte con una forma facile ed esatta che ti lascia afferrare a prima lettura il concetto dell'autore.

Un altro merito non piccolo del Lenormant, consiste nella fondazione della *Gazette Archéologique*. Egli vide la necessità che la Francia avesse un giornale di quella fatta, vide l'utile immenso che ne sarebbe venuto a la scienza, formando come un campo, ove i giovani potessero addestrarsi nell'agone scientifico ed i dotti, mediante la discussione e la comunicazione delle loro ricerche, agevolare la via a la soluzione dei grandi problemi, e fondò quella *Gazette* e la diresse e la sostenne e l'avrebbe sostenuta sempre non ostante le grandi difficoltà incontrate. Non voglio dire che quella pubblicazione fosse perfetta, ma nessuna cosa è stata mai tale al suo nascere.

Queste sono le principali opere del Lenormant, le quali per i diversi soggetti che trattano mostrano la vastità delle sue conoscenze e dei suoi studi.

E veramente gli studi del Lenormant erano non meno profondi che ardui; non vi era cosa che lasciasse fuori le sue dotte investigazioni. La sua scienza non era minuta, limitata; ma larga, senza limiti, invadente. Il suo ingegno potentemente versatile, abbracciava tutto, arte, storia, epigrafia, numismatica; tutto ciò che riguardava l'antichità faceva oggetto delle sue profonde ricerche e di tutte queste cose ha trattato ne' suoi libri con acume raro e grande dottrina. Non si può non rimaner presi di ammirazione vedendo com'egli invadendo un campo così largo abbia saputo percorrerlo tutto così bene. E quello che è un merito non raro negli scrittori francesi, egli ha posseduto in grado eminente. Ha saputo la materia dei suoi studi arida, pesante per sè stessa, renderla accessibile a tutti, rivestirla di una forma non solo chiara e corretta, ma insieme vivace, piacevole, attraente.

Questo è l'uomo che la scienza ha perduto! Irreparabile perdita, per la quale un vero sentimento di rimpianto deve avere anche l'Italia e perchè gli uomini come il Lenormant non appartengono solamente a la nazione ove sono nati, e perchè egli, in tempi in cui la Francia non aveva che rimproveri ed insulti per noi, amò la patria nostra e per due anni consecutivi viaggiò per questa parte meridionale di essa e la illustrò nei suoi libri, da' quali traspira sempre un sentimento di vera simpatia e di benevolenza per l'Italia.

Questo doloroso tributo perciò che la nostra *Rassegna* offre a la memoria del celebre archeologo francese, non è soltanto un povero omaggio che si rende al suo grandissimo merito, ma racchiude ancora una sentita espressione di gratitudine per l'illustre defunto.

Ruvo, dicembre 1883.

GIULIO JATTA.

DE CHIRICO — DE SANCTIS

Ricevammo fra' primi qui a Trani, in via privata, la triste notizia della morte di Francesco de Sanctis, e telegrafammo subito a Bari all'avv. De Nicolò, il quale fu uno de' più dilette discepoli dell'illustre uomo. Il giorno dopo l'avv. De Nicolò c'invia la lettera che segue:

Bari, 30 dicembre.

Caro Vecchi,

E voi non aspettavate più i primi capitoli del mio romanzo per il primo numero della vostra *Rassegna*: perchè, io già vel dissi schietto, per ora non mi era consentito ve-run lavoro di lima e di sgrossamento. In cambio del romanzo, mi avevate fatto promettere dei versi, ed io promisi con l'intenzione di mantenere; ma prova e riprova, gira e rigira non mi è mai capitata una sterilità versaiuola come questa di sta volta. Forse perchè a voler — oggi come oggi — cavarmi un verso dall'animo tristamente esacerbato, c'è da strapparci dietro come un pezzo di carne viva, tanto son condannato a divorarmi dentro meco stesso per nuove lotte e dolorose prove dello spirito affaticato.

Ed in tale stato d'animo volgeva per me questa malinconica fine dell'anno vecchio, lusingandomi pure nei pallidi crepuscoli la speranza del dimani. Ma, prima che l'anno morisse, un giorno mi giunge la nuova che è morto ed è morto pazzo il mio De Chirico; il mio povero Giacomo morto nell'istessa età di Raffaello, di Bellini, di Celentano, di Fracassini, e morto come Donizzetti in un ospedale di mentecatti.

Eppure il De Chirico era sembrato il più fortunato a noi suoi compagni, e — certo — nessuno della fortuna sarebbe di lui stato più degno. Il suo nome celebre in Italia, ammirato fuori; la sua gloria fiammeggiante dalle tele dei suoi dipinti: il suo posto conquistato dal successo, mantenuto degnamente dal suo geniale valore.

Povero De Chirico! Si andava assieme alle lezioni del De Sanctis; lui faceva le prime prove, io scrivevo dei versi che il De Sanctis lodava in iscuola, ed andava ripetendo per ogni dove fuori, formandomi così d'attorno, fra la scolaresca, un certo ambiente di gloria e d'invidia, immeritate l'una e l'altra del pari. In verità io mi ci cullavo un po', senza per altro entusiasmarmi di molto; ma, per me ci pensava il De Chirico. Era lui che insuperbiva dei miei successi poetici, ed era lui che si mostrava inesorabile contro i miei invidiosi; nè si sarebbe proprio detto allora che io mi sarei sepolto, con tutta la mia poetica, sotto i processi e le pratiche forensi e che invece lui avrebbe spiccato volo così alto e sicuro per gli azzurri campi dell'arte. È vero — per altro — che egli vi ha rimesso la ragione dapprima, e la vita in seguito: mentr'io posso ancora campare i miei cent'anni nella beata taccagneria del mestiere.

E mentre io pensavo al mio povero De Chirico, un vostro telegramma — mio caro Vecchi — mi annunzia che è morto FRANCESCO DE SANCTIS.

Con questo dicembre — adunque — muore più che un anno; muore il rappresentante del pensiero di più generazioni, muore il maestro. La triste nuova cercherà tutti gli angoli d'Italia, e dovunque risuonerà come il gemito doloroso di un lutto nazionale. Giacchè egli fu il solo a non piegar mai da' suoi severi ideali; fu il solo che non comprese mai come vi possa essere un disaccordo tra il pensiero e l'azione, una dissonanza tra il mondo dell'idea e quello della realtà. Ecco perchè fu uomo di parte rincrescioso ai suoi compagni, e fu uomo politico — deputato o ministro — ritenuto il meno adatto al mondo della politica. Gli altri cospiravano, ed egli insegnava: gli altri combattevano, ed egli insegnava: gli altri trionfavano nel successo, ed egli insegnava. Però dal suo insegnamento venivano fuori i combattenti delle barricate, i soldati di Venezia e di Roma, di Milazzo e del Volturmo;

ed egli vedevasi disertata la scuola ogni qual volta un'ora fatale era giunta, e mentre i suoi discepoli combattevano e morivano, egli o era chiuso nelle segrete del Castel dell'Ovo, dove scriveva i suoi *saggi* immortali, o seguitava ad insegnare in terra d'esilio, parlando d'arte italiana a tedeschi, a boemi, a russi, a francesi, nel Politecnico di Zurigo.

Ora che è morto gli rifaranno la vita pura e gloriosa; poi discuteranno anche lui, pensatore e scrittore: troverà anche lui i suoi critici, lui il critico per antonomasia. La nuova critica, anzi, dirà di lui ch'era invecchiato all'arte nova, come se l'arte nova non fosse un postulato del suo insegnamento; vedrete che rinnegheranno il maestro, come se e D'Annunzio, e Michetti, e Verga, e Capuana, e Boito e Gemitto, non fossero i postulati della sua critica dell'arte. Ora specialmente che Colombo è morto, gli Amerighi Vespucci non vorranno certo tenersi dall'invadere il campo e posarsi d'innanzi alla posterità. Vedrete, vedrete — amico Vecchi — ed io voglio augurarmi tanta vita a codesta vostra *Rassegna* da poter tenere dietro a quest'altra farsa che si vorrà recitare sulla grande scena dell'arte nostra. Ed io dubito che per ciò appunto sia divenuto matto il povero mio De Chirico, chè lui certe ingratitudini del pensiero non le comprendeva punto; ed era rimasto sempre il discepolo del de Sanctis, anche quando gli portavano via i quadri a ruba e, con la gloria, gli largivano grossi guadagni e biglietti da mille.

FRANCESCO DE SANCTIS è morto; ma io già sono di quelli che hanno la strana idea di non credere alla morte. Ieri era il cuore a dirmi che Giacomo De Chirico non è vero che sia morto, oggi è il cervello che mi fa pensare non sia morto Francesco de Sanctis. Egli perdura nella vita gloriosa del pensiero, che è retaggio dell'universale; egli — per me — perdura nella lusinga indeterminata delle dolci visioni. Messo io di fronte alla calunnia, alla viltà, alle ree passioni, mi son sempre confortato nell'approvazione sua. Quando vedevo plauditi i meno degni, io mi sentiva più degno di una sua parola di plauso; quando lo sconcerto mi raggiungeva, mi raggiungeva del pari benefico un suo ricordo. E sarà così per l'avvenire: chè nelle sue pagine immortali sopravvive tanta sapienza da confortare qualunque affanno, da ammaestrare in qualunque traversia.

Sul letto di morte di Raffaello da Urbino, i discepoli riverenti collocarono il dipinto non finito della *Trasfigurazione*: sul letto di morte di Francesco de Sanctis, io mi auguro che i discepoli, che hanno avuto l'invidiata sorte di confortarne le ultime ore, avranno pensato a posare il manoscritto delle sue *Memorie*.

Vedrete, mio caro Vecchi, come da quelle pagine escirà vivo quel morto, ed allora ne riparleremo.

N. DE NICOLÒ.

Bibliografia.

G. FORTUNATO — *L'Appennino nella Campania*. — Napoli, 1884.

L'on. G. Fortunato è notissimo agli alpinisti italiani per i diversi suoi scritti pubblicati nel *Bullettino del Club Alpino* e altrove, e per le moltissime ascensioni cui ardentissimo s'è avventurato; egli anzi occupa a buon dritto uno dei posti più distinti tra quei soci della Sezione Napoletana, cui dedica il suo volumetto. — Contiene questo una serie di descrizioni minute e di impressioni di quanto

egli stesso ha potuto sentire e osservare peregrinando di balza in balza, ora solo, ora accompagnato da altri alpinisti Napoletani, per l'Appennino Meridionale, e più particolarmente per le gioaie del *Tarmino*, dei *Lattarj*, del *Partenio*, e del *Taburno*, che costituiscono l'*Appennino Campano*.

Narrando queste sue peregrinazioni l'A. rivela non solo scrittore gentile ed accurato, ma anche artista; giacchè ad un ricco corredo di cognizioni egli aggiunge quell'entusiasmo di Alpinista appassionato, che anima il suo scritto, e rivela spesso l'ardore che l'ha spinto alle salite più disastrose, tenendolo sempre arcanamente avvinto a quel potente sentimento che si compendia nell'*excelsior*. — Il Fortunato non poteva offrire un dono più accetto ai suoi amici Alpinisti, nè poteva far cosa più utile per loro, che scrivere questo libretto; perchè egli con esso non procura loro soltanto una attraente lettura, da cui il lettore non sa distaccarsi pria che non l'abbia menata a termine; ma cerca inoltre col minuto racconto delle proprie impressioni di spingerli animosi a quelle difficili ascensioni, *in cui*, secondo il Sella, *si impara a indurare nelle fatiche ed a sentirsi solidati*.

Questo nuovo scritto sugli Appennini Campani non è poi solo importante per lo studio orografico di quei monti; ma è ad ogni tratto disseminato di notizie scientifiche e storiche, le quali costringono il lettore a fermare qua e là la propria attenzione, senza che l'A. gli faccia scorgere la menoma pretensione da parte sua di volergli nulla insegnare. — E quest'aria di modesta e delicata inconsapevolezza è proprio ciò che forma la nota predominante del libro, il quale vuol serbare l'apparenza dall'appunto fuggevole del turista; però, mi sia lecito aggiungere qui, del turista che non si lascia sfuggire nessuna bellezza di quel mondo grandioso ed incomprensibile che si schiude innanzi allo sguardo di chi ha la forza di raggiungere le più alte vette delle nostre montagne.

E invero visitando queste nella primavera, quando il fitto e verde tappeto alpino è screziato dai mille colori che gli forniscono con le loro vivacissime tinte i petali odorosi delle Viole, delle Genziane, delle Dryadi, degli Anemoni, delle Sassigrafe e via dicendo, e quando i loro fianchi son ricoperti da verdeggianti e folte boscaglie, esse ci rallegrano il cuore e ci fanno proclivi ad idee grandi e generose; mentre mesti e penserosi ci rendono all'autunno e nell'inverno. Tale impressione tutta soggettiva traspare facilmente da quel capitolo del libro del Fortunato, in cui l'A. essendosi già precedentemente entusiasmato della bellezza del *Tarmino* per averlo visitato nell'agosto 1878, allorchè nel massimo rigoglio era su di esso la vegetazione, si mostra poscia sconcertato alla sua vista tornandovi alla fine di ottobre dello stesso anno, quando: « Non più il « verde chiaro dei prati, non più il verde cupo a varie tinte dei « faggi e dei roveri, un color cenerino copriva le falde spoglie di « alberi, il rosso ed il gialliccio delle foglie appassite rivestivano a « larghe macchie ineguali le selve digradanti: tutto era già secco « per quell'ampia giogaja, mentre che giù nelle valli mostravasi « ancor piena e potente la vegetazione estiva. Quanta differenza « con l'aspetto così vigoroso di tre mesi addietro! Era quella bellezza, più che tranquilla, stanca oramai e desolata degli ultimi « giorni di autunno, i quali par che ricordino quella età malinconica dell'uomo, in cui svanita la giovinezza, si affaccian paurose « le prime inquietudini e le prime delusioni dell'animo, le care « memorie del passato e le ansie indefinite dell'avvenire: quella « età senza gioie e senza speranze, che annunzia e che precede il « triste verno della vita. »

28 dicembre 1883.

A. J.

KALKMANN A. — *Über Darstellungen der Hippolytos-Sage*. (Archaeologische Zeitung zu Berlin Jahrgang XLI, Erstes Hft., Tav. 6-8).

In questa importantissima pubblicazione del Dott. Kalkmann di Bonn si descrive e si illustra con esatto disegno (Tav. VII, n. 1) uno di quei vasi della defunta signora *Petroni* di Canosa, dei quali parecchi anni or sono la nostra Amministrazione Provinciale voleva fare l'acquisto. — Il ch. A. nel citato suo lavoro passa a rassegna le rappresentazioni del mito d'Ippolito, dottamente illustrando diversi monumenti che ad esso si riferiscono; e in tanto pubblica il suddetto vaso canosino, in quanto che a parecchi era sembrato che potesse anche nel medesimo rappresentarsi il mito di Fedra. Il

dott. Kalkmann però rigetta questa spiegazione, ed invece vi trova espressa la favola di Canace, amante del proprio fratello Macareo, la quale, come è noto, si uccide dopo che la sua colpa venne a cognizione del padre. Ad ogni modo il vaso di Canosa acquista coll'illustrazione del dotto Professore tedesco una maggiore importanza; e perciò è da augurarsi che l'egr. Amministrazione Provinciale perseveri tuttora nel lodevole proponimento di acquistare pel nascente Museo di Bari tutti i vasi di casa Petroni, tra cui quello in parola è certamente il migliore.

J.

Della vita e delle opere di Giordano de Bianchi Dottula, marchese di Montrone. Discorso letto all'Accademia Pontaniana nella tornata del di 19 d'agosto 1883 dal socio residente GIULIO PETRONI (Napoli, 1883, 4°).

Quell'opera, che Basilio Puoti iniziò nel 20 febbraio del 1846, di tramandare ai posteri lontani la memoria del *marchese di Montrone* non poteva essere più degnamente compiuta che da Giulio Petroni. Nato nell'istessa provincia di Bari, in cui ebbe vita il Montrone, testimone del governo che ne fece per un intero decennio, conoscente ed amico dell'insigne uomo, il Petroni è rimasto altresì, quando se ne eccettui l'abate Fornari, l'unico pugliese superstite di quella insigne e gloriosa schiera di letterati che fu capitanata e prese nome da Basilio Puoti. Niuno meglio del ch. autore di questo discorso poteva ricordare, oltre alla vita, i meriti letterari del Montrone, tanta è l'affinità degli studi, ed il metodo ancora da entrambi seguito. Dire che questo lavoro è modello nel suo genere, mi pare persino superfluo quando se ne è annunziato lo scrittore; ma è bene non lasciar passare senza nota, che in queste parole par di rivivere ai primi decenni di questo secolo, e di aggirarsi tra i personaggi i cui nomi eminenti oggi appartengono gloriosamente alla storia, e tra i quali il Montrone visse i suoi anni migliori. Gioacchino Murat, Gennaro Serra, Ugo Foscolo, Antonio Canova, Pietro Giordani furono gl'Iddii maggiori della politica, dell'arte, delle lettere, tra i quali si aggirò il marchese di Montrone, la cui splendida figura di soldato, di letterato, di uomo politico ci è stata maestrevolmente scolpita dal Petroni.

Con questo lavoro, semplice nelle apparenze e modesto, l'illustre autore ha acquistato ancora un altro titolo alla riconoscenza dei cultori della storia letteraria d'Italia, e dei cittadini del Barese in ispecie. Pur troppo al vecchio venerando quanto dotto e modesto toccavano assai dure prove della cittadina riconoscenza; ma a quale uomo insigne non capitano oggi più che mai simiglianti vicende nella vita? Scrivendo queste parole, io non so, non posso dimenticare ciò che lo stesso chiarissimo nostro Autore disse nel suo *discorso sulla vita pubblica e privata del conte Francesco Viti*:

« L'ufficio dove più lungamente perdurò (dieci anni) il Viti fu quello di componente del Consiglio generale del Banco di Napoli, delegato dal Consiglio provinciale di Bari. Quivi con iscambievole compiacimento ci ritrovammo insieme, per delegazione io di quel Consiglio municipale, durata sette anni. Unanimità quasi sempre fummo nelle discussioni e votazioni. Il quale incarico fu occasione a me di dettare e pubblicare (1871) la storia de' Banchi di Napoli. *Quel nostro ufficio, pregiato, finché gratuito, non fu creduto più tale, quando il Consiglio generale, affm d'invogliare delegati restii delle Sedi d'altre provincie ad intervenire, deliberò di gratificarli. Parecchi sovrani intelletti allora di Bari si sentirono di saper meglio di noi consigliare; e nel 1876 ne fummo ringraziati. »*

Tal fu la riconoscenza impartita allora dai concittadini a Giulio Petroni ed al conte Francesco Viti.

Ma, tornando al bellissimo lavoro del Petroni, finiremo col ricordare che opere come queste rimangono imperiture negli annali della storia del proprio paese; e che per uno spirito elevato come il Petroni ciò costituisce la più alta ricompensa al proprio merito.

GIOV. BELTRANI.

Le nostre Scuole. Discorso di ARTURO LINAKER, preside rettore del Liceo Ginnasiale Convitto Davanzati di Trani. — Pistoia, tip. Nicolaj, 1883, 16°.

Con veste tipografica tersa, linda, che ha del signorile, il professore Linaker ha pubblicato questo discorso pronunziato il giorno dello

Statuto (1883) quando si distribuirono i premi agli alunni delle scuole municipali di Trani. Il lavoro è come un fiore gentile, la cui fragranza trasporta in conscio chi lo possiede alle più alte considerazioni sugli incantesimi della Fauna. Facendo il resoconto annuale dell'andamento del Convitto, il ch. Autore ne espone le fasi, ne tesse la storia, ne manifesta le condizioni presenti e le speranze avvenire con tanta grazia e semplicità di dire da rimanerne ammirati. La giustezza delle idee scorre limpida pari alla loro lucidità, e nella forma tutta toscana i concetti elevatissimi sull'istruzione pubblica in generale, e sull'avvenire de' Convitti italiani in ispecie, si presentano accessibili a tutti, mentre che sono testimonia del valore dell'autore.

Nel percorrere queste pagine dirò francamente che mi è parso di ritrovarmi in qualcuno di quei privati circoli di Roma ove sovente ebbi la fortuna di sentire la parola fluida e dotta insieme di qualche insigne toscano, come del Tabarrini, del Peruzzi e d'altri.

Auguriamoci che i nostri fanciulli imparino ad imitare in tutto il loro benemerito preside.

G. B.

FICKER J. — *Manfreds zweite Heirath und der Anonymus von Trani*; extat nelle *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung* (v. III, fas. 4, e vol. IV, fas. I).

Tra alcuni studi concernenti la storia dell'Impero del sec. XIII, il ch. prof. Ficker di Innsbruk ha pubblicato questo scritto, intitolato *il secondo matrimonio di Manfredi e l'Anonimo di Trani*, in cui non pure eleva alcuni dubbj sulla genuinità del famoso Anonimo di Trani, ma si studia di provare altresì che i sospetti di una probabile fattura si accumulino sul capo di Domenico Forges-Davanzati.

Dopo le *carte di Arborea*, dopo la *cronica* di Dino Compagni, ed i *diurnali* di Matteo Spinelli, viene per la critica tedesca la volta dell'Anonimo di Trani. Ed è il secondo caso in cui la veneranda memoria del Forges-Davanzati viene offesa da così indegne accuse. Gli eruditi ricorderanno quando il Mas-Latrie, nella sua classica *Histoire de l'île de Cypre*, dichiarò apocriefo un documento di Amerigo da Lusignano pubblicato per la prima volta dal Forges, perchè male era stato trascritto dal Codice originale il nome di *Abmericus*, scambiato per *Guidus*; e si rammenterà pure che, chiarito l'equivoco, moltissimi dotti riconobbero che l'impostura affibiata dal Mas-Latrie al Forges stava solo nell'immaginazione troppo esaltata dell'illustre storico francese. Il Forges ne uscì trionfante, e la autorità sua afforzata. E forse vincerà con la stessa fortuna questa nuova prova alla quale lo invita la critica tedesca.

De' pochi argomenti di cui il Ficker si avvalse per infirmare l'Anonimo di Trani, si può dire che il più rilevante è uno solo, quello relativo alla data del matrimonio celebrato fra il re Manfredi e la infelice Elena. Ma lo stesso Ficker con la sua dottrina ci fornisce le armi per la difesa. La *desponsatio* e le *nuptiae* erano due atti della vita civile che avevano spesso luogo con l'intervallo di parecchi anni, e l'Anonimo dice, la sposa essere stata accolta dal Re in Trani nel 2 giugno 1259, ed il Saba Malaspina fa supporre invece ciò essere avvenuto nel 1261; ciò non vuol dire che l'Anonimo dica il falso, ed il Malaspina affermi il vero. Han ragione entrambi. L'uno parla di *desponsatio*, l'altro di *nuptiae*; son due momenti diversi.

Nè può farsi assegnamento alcuno sul fatto che il manoscritto d'onde il Forges trasse i brani dell'Anonimo più non si è potuto rinvenire. La questione qui diventa identica come pel caso del Mas-Latrie. Basta conoscere un po' di codeste fonti, per convincersene. Il Forges trasse i brani pubblicati da una raccolta mss. intitolata *Zibaldoni* di Vincenzo Manfredi. Il quale, a sua volta, copiò que' frammenti dall'originale conservato nell'archivio de' Domenicani di Trani. Questo archivio fu arso nel saccheggio cui soggiacque la città nel 1799. De' volumi mss. del Manfredi ne avanzano oggi tre soli, non quello di cui si servì il Forges per i brani dell'Anonimo. Le *carte* infine del Forges andarono smarrite e bruciate quand'egli fuggì a Parigi per liberarsi dall'ira della restaurazione borbonica. Questa è la storia succinta delle fonti dell'Anonimo di Trani. E queste sono le prime considerazioni che facciamo dopo una fuggevole lettura dello scritto del Ficker.

GIOVANNI BELTRANI.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovianazzo, diretto da V. Vecchi.

Trani - V. VECCHI, EDITORE - Trani

LA
RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

si pubblica nei primi giorni di ogni mese

in un fascicolo di 24 pagine compatte a due colonne in-8.° grandissimo
 (un grosso volume annuo di circa 300 pagine)

PER **6** LIRE

STORIA — ARCHEOLOGIA — STATISTICA — AGRONOMIA — BOTANICA
 SCIENZE NATURALI — SCIENZE GIURIDICHE — SCIENZE SOCIALI — LETTERATURA CRITICA
 LETTERATURA AMENA: ROMANZI, RACCONTI, NOVELLE — BIBLIOGRAFIA, ecc. ecc.

Vi prendono parte 60 collaboratori, quasi tutti appartenenti alle Puglie, fra cui alcune illustrazioni scientifiche e letterarie di questa regione.

ANNO IX

RIVISTA DI GIUREPRUDENZA

DIRETTA DALL'AVVOCATO

G. A. PUGLIESE

COLLA COLLABORAZIONE DI VALENTI AVVOCATI

Col 1884 entra nel suo nono anno di vita, introducendo nella sua redazione notevoli miglioramenti.

Sentenze - Annotazioni - Studi critici di giureprudenza - Note bibliografiche, ecc.

Si pubblica in fascicoli di 100 a 200 pagine, formando un bel volume in-16 grande di 1000 pagine circa all'anno.

PREZZO D'ABBONAMENTO:

Un anno Lire **12** - Sei mesi Lire **7**.

Dirigere le domande d'associazione accompagnate dal relativo importo all'Editore V. VECCHI in Trani.